



Notiziario settimanale n. 421 del 22/03/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

22/03/2013: *Giornata mondiale dell'acqua.*

24/3/2013: *Ricordo dell'uccisione di mons. Oscar Romero avvenuto il 24 marzo 1980 a San salvador*

Un tempo si chiamava APARTHEID... ora ad Israele è permesso: Da Rosa Parks sino alla Cisgiordania, dove da lunedì scorso sono entrate in funzione linee di autobus separate.

Una per i coloni israeliani che vivono negli insediamenti in Palestina, in Cisgiordania. E l'altra per i lavoratori palestinesi che ancora riescono ad avere il permesso di andare a lavorare in Israele. A chiedere le linee separate sono stati i coloni, che ne fanno un problema per la loro sicurezza, di coloni israeliani dentro la Cisgiordania. E così il ministro dei trasporti Yisrael Katz ha dato loro ragione, e ha istituito gli autobus separati. Per il bene dei lavoratori palestinesi, si è giustificato..

Indice generale

| | |
|--|--------------------|
| Con l'orto urbano si coltiva la sostenibilità (di Vita.it)..... | 1 |
| Alla conquista dell'acqua globale: "Ecco i nuovi baroni dell'acqua (di Shiney Varghese)..... | 2 |
| Emiliano Brancaccio: "La decrescita felice: senza pianificazione statale è una sciocchezza" (di Gianni Colucci)..... | 3 |
| Scuola e diversità. Pedagogia della Pace: contro ogni razzismo (di Laura Tussi)..... | 4 |
| Per il governo l'emergenza profughi è finita! (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)..... | 6 |
| I grillisti sono i nuovi fascisti (di Mario Pancera)..... | 6 |
| Criteri di giustizia per un welfare partecipato (di Giacomo Costa)..... | 7 |
| Le dimissioni di Ratzinger: una «occasione irripetibile» per riformare la chiesa (di Luca Kocci)..... | 9 |
| «HASTA Siempre. Comandante». Il Venezuela piange il Presidente Hugo Chávez (di Claudia Fanti)..... | 10 |
| I balcani occidentali sulla loro strada verso l'Unione Europea (di Štefan Füle)..... | 12 |

Approfondimenti

Ambiente ed energia

[Con l'orto urbano si coltiva la sostenibilità \(di Vita.it\)](#)

Il WWF lancia una nuova piattaforma online per imparare ad avviare coltivazioni fai da te a partire dal terrazzo di casa, ma anche a scuola e in azienda. E Fulco Pratesi dà il buon esempio

Nella giungla di cemento e asfalto di città sempre più grandi e insospite, nasce una nuova squadra di paladini dell'ambiente che non solo protegge la natura, ma la coltiva. Prende avvio da giardini, terrazzi e davanzali di tutta Italia, la nuova partnership sugli orti urbani di WWF e Grow the Planet (community virtuale che ha reso "social" l'antica arte del coltivare la terra), sotto lo slogan "Coltiviamo la Natura in città". Perché, per il WWF, gli orti urbani non solo garantiscono cibo sano a chilometri zero, diffondendo stili di vita più sani e sostenibili (ottimi anche in tempi di crisi), ma soprattutto possono diventare una rete viva di aree verdi in grado di aumentare la biodiversità nelle nostre città, migliorandone la qualità ambientale e favorendo una ricchezza di natura e bellezza fatta di farfalle, cardellini, pettirossi, impollinatori preziosi come api e calabroni che vanno scomparendo, oltre a fiori, frutti e piante di ogni tipo. Uno strumento tanto più importante, se si considera che le città occupano il 2%

delle terre emerse ma consumano il 75% di tutte le risorse, che entro il 2025 ospiteranno il 65% della popolazione mondiale e che nei prossimi 40 anni copriranno una superficie pari a tutta l'Europa occidentale, ovviamente a discapito di aree naturali e terreni agricoli.

Da oggi sulla piattaforma WWF One Planet Food dedicata all'alimentazione sostenibile, nasce la sezione speciale "Coltiviamo la Natura in città", un percorso a tappe realizzato insieme a Grow the Planet che per i mesi a venire offrirà indicazioni sempre nuove per avviare l'orto in tutte le stagioni e nonostante i limiti di spazio, i segreti per coltivare bio e sostenibile, spunti creativi per fare l'orto pensando all'ambiente utilizzando ad esempio materiali riciclati come lattine, pneumatici o sacchetti, consigli "d'autore" inaugurati oggi dal racconto e dagli acquerelli del fondatore del WWF Fulco Pratesi, e presto la nuova app per riconoscere, taggare e condividere la biodiversità del proprio orto. Insomma, tutto quello che serve a una community di coltivatori di natura, esperti o 'in erba', che sta crescendo nelle case, nelle comunità, nelle scuole e perfino nelle aziende, e che promette di essere sempre più "nutrita".

A dare l'esempio, inaugurando la presenza WWF tra gli orti "d'autore" Grow the Planet, è proprio Fulco Pratesi, fondatore e presidente onorario del WWF Italia, che nell'orto di casa all'Oasi WWF di Pian Sant'Angelo, nel viterbese, coltiva filari lussureggianti di insalata e carote, cipolle, cavoli, zucchini, cetrioli, melanzane, peperoni e finocchi, dominati dalle incannucciate gravide di pomodori di tante varietà diverse, fagioli e piselli rampicanti, sedano, prezzemolo, cespugli di salvia e rosmarino, un melo cotogno e due olivi. Ma che non rinuncia all'orto nemmeno in città, e nei pochi metri quadri del suo terrazzo romano ha cresciuto pomodori, piante aromatiche come alloro, rosmarino e prezzemolo, un limone, un arancio amaro, un melo, un albicocco, due nespoli e un fico di cui contende i frutti con le cornacchie.

Nel mondo circa 800 milioni di persone si occupano di agricoltura urbana, producendo il 15-20% del cibo complessivo. Gli orti urbani sono 70 milioni negli Stati Uniti, 18 milioni solo in Italia.

"Gli orti sono un modo sano per produrre il proprio cibo, una fonte di soddisfazione e benessere, ma anche un alleato fondamentale per aumentare la biodiversità urbana e migliorare la qualità della vita nelle nostre città, rafforzando l'azione contro il consumo di suolo che sta divorando paesaggi e suoli fertili - ha detto Fulco Pratesi, fondatore e presidente onorario del WWF Italia, che coltiva un orto sia in campagna che sul terrazzo della sua casa romana - Come piccoli gioielli di natura incastonati nel traffico e nel cemento, gli orti ci aiutano a purificare l'aria, a regolare il clima delle città, ad attirare animali bellissimi e preziosi, recuperando un rapporto quotidiano con la terra che è anche un'occasione sociale per giovani, adulti, anziani a tutti i livelli della società. Bastano pochi metri quadri in balcone o un davanzale in posizione assoluta e l'orto è fatto!"

VERDE E VERDURE DI CITTA': ALCUNI NUMERI - Le città occupano solo il 2% delle terre emerse del mondo, ma consumano il 75% di tutte le risorse, molte più di quelle presenti all'interno dei propri confini. Nel 1950 solo il 29% delle persone viveva in città, dal 2008 vi risiede più del 50% della popolazione mondiale e nel 2025 potremmo arrivare al 65%. Nei prossimi 40 anni le città copriranno una superficie pari all'Europa occidentale mentre nei prossimi 90 anni nascerà ogni 10 giorni circa una città di 1 milione di persone. Un'espansione urbana che avverrà inevitabilmente a spese dei terreni agricoli e degli habitat naturali.

In questo scenario l'importanza di aumentare le aree verdi all'interno delle città è ancora più evidente. Secondo il rapporto 2012 dell'ISPRA, in più della metà delle città italiane la superficie di verde pubblico non arriva al 5% del territorio comunale, con punte negative a Taranto meno dello 0,05%, Foggia 0,2%, Latina 0,5%, mentre in 90 città la percentuale di verde è superiore al 20% e in 6 di queste il verde urbano interessa più di un quarto della superficie comunale, Palermo, 32,1%, Ravenna 29,9%, Brescia 29,1%, Ancona 28,1%, Roma 27,5, Monza 25,0%). A livello globale l'autoproduzione di cibo è anche una risposta a una crescente perdita di suolo fertile e alla riduzione della povertà, e contribuisce allo sviluppo economico locale e all'inclusione sociale in particolare delle donne. Nel mondo circa 800 milioni di persone si occupano di agricoltura urbana, producendo il 15-20% del cibo complessivo. Gli orti urbani sono 70 milioni negli Stati Uniti, 18 milioni solo in Italia.

Come dimostra l'indagine "Termometro della sostenibilità" condotta da WWF e Grow the Planet a partire da 174.526 discussioni spontanee su stili di vita sostenibili individuate attraverso blog e social network nell'ultimo anno e completate da un sondaggio su facebook, l'alimentazione è infatti uno degli ambiti in cui la tematica ambientale incide di più nelle vite quotidiane degli italiani tra 18 e 45 anni (guarda l'infografica con i dati dettagliati). Il 32,3% delle conversazioni registrate è legato al tema dell'alimentazione, a cui va aggiunto l'8,9% di conversazioni espressamente dedicate agli orti urbani (il 41% delle conversazioni riguarda i temi dell'abitare, includendo sia risparmio energetico che gestione dei rifiuti, il 16,9% la mobilità sostenibile come l'uso di bici e mezzi pubblici, mentre turismo e abbigliamento sostenibili interessano solo lo 0,3% delle conversazioni). In particolare, il 45,5% degli utenti che parlano di cibo afferma di comprare solo ortaggi e frutta di stagione prodotta localmente (solo il 4,3% non tiene in conto questi fattori), il 35,7% preferisce il mercato al supermercato accanto a un 29,6% che frequenta direttamente farmer's market o produttori (il 34,7% non si stacca dal supermercato di fiducia), il 33,1% sceglie sempre prodotti biologici (il 52,3% bilancia per motivi di prezzo, mentre il 14,6% non crede al bio) e per il 61,7% a guidare la spesa sono l'origine garantita e la sicurezza dei prodotti, ancora più che gusto e sapore che interessa solo il 6,9%. Non è un caso dunque che il tema degli orti urbani sia sempre più diffuso e sentito: il 32% del campione ne ha già uno, per motivi che vedono in testa una maggiore qualità e salubrità del cibo, poi il divertimento e il risparmio economico e in ultimo l'aumento della biodiversità. Il 43% vorrebbe ma non ha spazio, il 15,3% non ha tempo, mentre solo il 3,4% non è interessato al tema. E ben il 79% del campione afferma di impegnarsi con gesti concreti per valorizzare la biodiversità anche in città.

IL PANDA AGRICOLTORE – GLI ORTI WWF. Anche il WWF coltiva la natura, nelle città e nelle proprie Oasi in tutta Italia. Il WWF Campania coltiva pomodori e zucchine sul balcone della sede e insieme al circolo per la Decrescita Felice ha lanciato il corso pratico "L'orto in balcone" che ha già coinvolto decine di cittadini. Dal 2008 all'Oasi Ripa Bianca di Jesi "over 60" e ragazzi delle scuole si incontrano in campagna per l'iniziativa "Il nonno coltiva: adotta un orto biologico". Nella fattoria del Panda "La quercia della memoria" a San Ginesio, nel parco dei Monti Sibillini, uno speciale progetto sull'ortoterapia ha creato un luogo sociale che stimola il movimento, manualità e capacità lavorative, e orti e frutteti didattici sono nati nell'Oasi umbra di Alviano, vicino Terni, nell'Oasi delle Cesine, a Lecce, e in molte altre aree dell'associazione che producono specie comuni o cultivar locali oggi dimenticati dalla grande produzione industriale.

ZAPPANDO S'IMPARA! - GLI ORTI A SCUOLA. Coltivare la terra e raccogliere i frutti a scuola può essere una fondamentale operazione culturale oltre che sociale. Una scuola "orticultrice" e giardiniera può aiutare a contrastare l'analfabetismo ecologico e il consumismo dilagante, diffondendo il valore della biodiversità in città e creando nuovi punti di incontro dove giovani e anziani lavorano insieme a beneficio della comunità. Molte scuole Panda Club che seguono i programmi di educazione ambientale del WWF, da qualche anno dedicati proprio all'alimentazione sostenibile, hanno creato propri orti scolastici,

trasformandosi da luoghi di cultura in luoghi di coltura!

COLTIVARE, CHE IMPRESA! - GLI ORTI AZIENDALI E IL PROGETTO WWF "COLTIVIAMO LA NATURA IN AZIENDA" Negli Stati Uniti, sull'esempio di Google e Yahoo, fare l'orto in azienda è diventata una moda, perché zappare la terra con colleghi e superiori favorisce il lavoro di squadra, combatte lo stress ed è un modo sano e divertente per riqualificare le aree urbane metropolitane. Quest'interesse si sta sviluppando anche in Italia, dove agli inizi del 2012 è nata Orti d'Azienda una Onlus che propone alle aziende orti condivisi per promuovere filiera corta e sviluppo sostenibile come l'OrtoVentura a Lambrate, 50mq di insalate, erbe aromatiche e fragole coltivate sui tetti dai lavoratori delle gallerie d'arte e degli studi di architettura della zona. E anche H-Farm, l'incubatore d'impresa di livello internazionale da cui è nata proprio la start-up Grow the Planet, quest'anno ha fatto l'H-orto, i cui prodotti vengono consumati in mensa, con la prospettiva di triplicarne la superficie entro un anno. Il WWF si augura che questo fenomeno continui a crescere e per questo ha avviato il progetto "Coltiviamo la Natura in azienda" per promuovere la creazione di orti aziendali a cui collegare programmi innovativi di sensibilizzazione ed attivazione dei dipendenti sulle tematiche ambientali. Partner tecnico del progetto WWF è la Onlus Orti d'Azienda.

(Fonte: Vita.it)

link: <http://www.vita.it/ambiente/stili-vita/orti-urbani-la-natura-che-vince-in-citt.html>

Beni comuni

Alla conquista dell'acqua globale: "Ecco i nuovi baroni dell'acqua (di Shiney Varghese)

Nel dicembre 2012 Sandra Postel, l'esperta di acqua del Progetto Globale per le Politiche Idriche, scrivendo sul National Geographic a proposito di "irrigazione su piccola scala con semplici secchi, pompe non costose, sistemi d'irrigazione a goccia e altre attrezzature che permettono alle famiglie di agricoltori di poter far fronte a stagioni secche, crescere i raccolti, diversificare le coltivazioni e sfuggire alla povertà", metteva in guardia contro gli investimenti senza scrupoli che riguardano l'acquisto di terreni e di risorse idriche in Africa.

"A meno che i governi africani e gli interessi stranieri non diano sostegno a tali iniziative da parte degli agricoltori, piuttosto che minarle speculando con l'acquisto di terreni e di acqua che generano grossi profitti commerciali, si sprecherà la migliore occasione che si sia presentata in questi ultimi decenni per un progresso sociale nella regione."

Lo stesso mese la pubblicazione online di Market Oracle riportava che "i nuovi baroni dell'acqua" – le banche di Wall Street e le elite multimiliardarie – stanno acquistando acqua in tutto il mondo ad un ritmo senza precedenti. Il rapporto fa luce su due fenomeni che si stanno espandendo velocemente e che potrebbero portare ad un accumulo di profitti a scapito della comunità e del popolo, vale a dire l'estendersi degli strumenti di mercato non più alla sola fornitura di acqua ed ai servizi igienico-sanitari ma anche ad altri settori della gestione dell'acqua, nonché il ruolo sempre più importante delle istituzioni finanziarie.

In alcuni casi, il governo stesso ha istituito delle corporazioni pubbliche gestite come vere e proprie aziende, dando in appalto i servizi di fornitura idrica ed igienico-sanitari a persone competenti, oppure inserendosi in partenariati pubblico/privati, spesso con multinazionali dell'acqua. E' quello che è avvenuto di recente a Nagpur ed a New Delhi in India. In molte zone rurali assicurare forniture di acqua pulita e servizi igienico-sanitari è ancora una sfida. Compagnie a scopo di lucro come la Sarvajal stanno installando chioschi per la distribuzione di acqua a pagamento (o acqua ATMs) tramite l'inserimento di una carta prepagata. Non stupisce che questi distributori d'acqua riscuotano molto successo tra la gente, che altrimenti non avrebbe accesso all'acqua potabile.

Tuttavia, a causa dei cambiamenti climatici, la crisi dell'acqua non è percepita come limitata ai soli paesi in via di sviluppo o solamente come

una preoccupazione primaria legata alla fornitura idrica ed ai servizi sanitari. Le condutture di acqua si stanno deteriorando sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. Negli Stati Uniti la deviazione dell'acqua verso produzioni estensive di biocarburanti e per estrazione del gas tramite fratturazione idraulica stanno alimentando la crisi nelle aree rurali. Nelle zone che vanno dalle falde acquifere di Ogallala fino ai Grandi Laghi nel Nord America, l'acqua è stata definita come il liquido d'oro. Un miliardario come T. Boone Pickens continua a comprare le terre sopra la falda acquifera di Ogallala, acquisendo così diritti sull'acqua; compagnie come Dow Chemicals, con una lunga storia di inquinamento delle acque, stanno investendo nel business della depurazione dell'acqua, facendo così dell'inquinamento stesso una mucca da soldi.

Ma le aziende chimiche non sono da sole: GE e la sua concorrente Siemens possiedono portafogli estesi che includono una varietà di tecnologie dell'acqua a disposizione dei clienti industriali, fornitori d'acqua municipale o dei governi. (Nell'ultimo anno e mezzo, due compagnie con sede in Minnesota hanno acquisito un ruolo molto importante in questo settore – Ecolab con l'acquisizione di Nalco e Pentair fondendosi con Tyco's Flow control unit – entrambe appartenenti a S&P 500).

Anche l'industria finanziaria ha preso di mira l'acqua. Nell'estate 2011, Citigroup ha pubblicato un rapporto sugli investimenti nell'acqua. La citazione più famosa di Willem Buiter (economista tra i più importanti della società di gestione) ci dà un'idea delle conclusioni a cui sono arrivati: "Dal mio punto di vista, l'acqua, in quanto asset class, diventerà la merce più importante, superando di gran lunga il petrolio, il rame, i prodotti agricoli ed i metalli preziosi". Ecco qualcun altro che ha visto nell'acqua un'importante opportunità di investimento, incluso GE's Energy Financial Services, Goldman Sachs e ad alcune società di gestione del risparmio che sono coinvolte in investimenti agricoli in Asia, Africa, Sud America ed Europa dell'est.

Alle luce di tali recenti tendenze, le varie iniziative che tracciano l'uso dell'acqua delle compagnie o mappano le informazioni riguardanti i rischi legati all'acqua potrebbero essere un'arma a doppio taglio, come ad esempio il "progetto di distribuzione dell'acqua" ed il "progetto di mappatura dell'acqua". Entrambi sono un'iniziativa di think tank no-profit, il primo del Carbon Disclosure Project con sede nel Regno Unito ed il secondo del World Resources Institute con sede negli Stati Uniti. Benché distinti, essi hanno in comune la stessa tipologia di persone che ne fanno parte: investitori globali che si occupano di gestione dei rischi legati all'acqua.

Queste iniziative potrebbero aiutare le compagnie ad identificare e ridurre la loro impronta idrica, ma potrebbero anche orientare gli investimenti aziendali verso l'accaparramento di risorse idriche.

Il "progetto di distribuzione dell'acqua" del Carbon Disclosure Project si propone di aiutare le aziende e gli investitori istituzionali a capire i rischi e le opportunità associate alla scarsità d'acqua e ad altre problematiche ad essa legate. Secondo uno dei suoi rapporti più recenti, commissionato da parte di 470 investitori che gestiscono in totale 50 trilioni di dollari, più della metà dei partecipanti al sondaggio hanno esperienza legate alle sfide nel settore idrico che si sono tradotte in interruzioni di servizi, aumenti di spese ed altre conseguenze negative.

Aqueduct Alliance ed il suo "progetto di mappatura dell'acqua", il cui scopo è fornire alle varie compagnie un dettagliato rapporto senza precedenti sui rischi legati all'acqua, appare come una risposta diretta alle scoperte rivelate nel rapporto di divulgazione sull'acqua globale del Carbon Disclosure Project. La General Electric, Goldman Sachs e la think tank World Resources con sede a Washington sono i soci fondatori dell'Aqueduct Alliance. Essi considerano il rischio legato all'acqua come un limite per la loro attività, per la crescita economica senza limiti e per la sostenibilità ambientale. Le mappe dell'acqua, con il loro grado di precisione e di risoluzione senza precedenti, utilizzano dati idrologici avanzati combinandoli con specifici indicatori geografici che rilevano fattori sociali, economici e di governo. Tali iniziative hanno però destato serie preoccupazioni poiché, loro malgrado, forniscono alle compagnie ed agli investitori informazioni molto dettagliate, che non hanno precedenti, riguardanti l'acqua in alcuni dei bacini più grandi del mondo.

Molti di questi investitori, definiti da Jo-Shing Yang come "i nuovi baroni

dell'acqua" nel suo articolo "La grande corsa delle Elite globali per il controllo dell'acqua in tutto mondiale", sono gli stessi che hanno approfittato della speculazione sui contratti nel settore agricolo e contribuito alla crisi alimentare degli ultimi anni. La crisi alimentare e le recenti siccità hanno confermato che il controllo della sorgente del cibo – la terra e l'acqua che vi scorre – hanno la stessa importanza, se non di più.

Uno sguardo più attento agli investimenti nel territorio in Africa, ad esempio, mostra che l'appropriarsi della terra non è un semplice investimento, ma rappresenta anche il tentativo di accaparrarsi l'acqua sotto di essa. Alla recente conferenza Global AgInvesting (con più di 370 partecipanti) i gruppi di gestione finanziaria e le multinazionali dell'agricoltura hanno illustrato i loro piani che prevedono l'acquisto di ampi tratti di terreni in svariati luoghi sparsi per il globo. Grazie a strumenti come le mappe dell'acqua, questi investitori sono ulteriormente avvantaggiati. La corsa globale all'accaparramento di terre, così come la resistenza ad esso, dimostra che tutti i possessori di azioni – fondi pensione, Wall Street o le Nazioni da un lato o le persone che attualmente utilizzano queste terre ed acque ed i loro sostenitori dall'altro sono pienamente consapevoli che l'appropriarsi delle terre (e dell'acqua) è una questione di vita o di morte, soprattutto per i paesi in via di sviluppo.

E' necessario attivare dei meccanismi di regolazione nazionali ed internazionali in modo che le risorse primarie come la terra, l'acqua ed i mezzi per accedere all'acqua potabile non diventino semplicemente un mezzo di accumulo di profitto per i ricchi, ma siano gestite in modo da assicurare un livello di sussistenza per tutti coloro che dipendono da esse. L'ultima sessione della commissione sulla sicurezza alimentare mondiale (uno strumento delle Nazioni Unite istituito per gestire la crisi alimentare), ha costituito un buon inizio ed ha dato luogo ad una serie di iniziative di consultazione sui principi per gli investimenti nell'agricoltura. Organizzazioni civiche e sociali stanno cercando di individuare i diversi modi in cui tale regolamentazione può essere messa in atto in contesti nazionali: facilitando l'accaparramento delle terre, mitigandone l'impatto negativo e massimizzando le opportunità, oppure bloccandolo completamente. In ultima analisi, qualsiasi approccio deve dare priorità all'accesso al cibo ed all'acqua da parte delle comunità locali: qualsiasi investimento legato all'acqua deve necessariamente ridurre il rischio che i mezzi di sostentamento vengano meno e sostenere le loro capacità a far valere i propri diritti, sia che si tratti di paesi in via di sviluppo o di paesi sviluppati.

Link: <http://www.globalresearch.ca/the-global-water-grab-meet-the-new-water-barons/5322412>

08.02.2013 Traduzione per www.comedonchisciotte.org a cura di NICOLETTA SECCACINI

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=print&sid=11581>

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/03/10/alla-conquista-dellacqua-globale-ecco-i-nuovi-baroni-dellacqua-shiney-varghese/>

Economia

Emiliano Brancaccio: "La decrescita felice: senza pianificazione statale è una sciocchezza" (di Gianni Colucci)

Il fallimento dell'austerità, i possibili effetti sui salari di una deflagrazione della zona euro e il Sud Italia come caso emblematico della "mezzogiornificazione" europea. Intervista a Emiliano Brancaccio di Gianni Colucci

«Il Sud Italia è diventato un caso emblematico: rappresenta i rischi che corre l'intero Sud Europa senza investimenti pubblici e politiche industriali». Emiliano Brancaccio insegna economia politica all'Università del Sannio e legge i dati dell'Istat.

Al Sud più «agghiacciati»?

«Da diversi anni accadeva che quando c'era ripresa economica il Nord ne beneficiava mentre il Sud rimaneva al palo. In caso di stagnazione economica il Nord reggeva e il Sud cadeva in depressione. Ora sta accadendo su scala allargata, a livello europeo: l'Italia e gli altri paesi del Sud Europa pagano carissima la crisi mentre la Germania regge il colpo. Dal 2007 al 2012 Italia e Sud Europa hanno perso 5 milioni di posti di lavoro e la Germania ne ha guadagnati 1,5. In tempi non sospetti, l'economista Krugman ha parlato non a caso di "mezzogiornificazione" europea».

Servono investimenti? Vanno rotti i vincoli di bilancio?

«Le politiche di austerità stanno contribuendo all'aggravamento della crisi nella zona euro e in Italia. Evidenza riconosciuta da molti premi Nobel e persino dal Fondo monetario internazionale: la restrizione della spesa pubblica e l'aumento della tassazione aggravano la caduta dei redditi e rendono difficile il rimborso dei debiti, pubblici e privati».

I dati istat confermano?

«Chiariscono la fallacia dell'opinione secondo cui l'austerità risana i bilanci».

Quindi andiamo a discutere a Bruxelles?

«Non so se ci saranno i margini. Di sicuro il pareggio in recessione lega le mani alle autorità di politica economica. Si ridiscutano i vincoli europei oppure si fa concreta la deflagrazione della moneta unica».

Il cittadino cosa rischia?

«Se si rimane nei vincoli europei aumentano le tasse e diminuisce la spesa pubblica e quindi i redditi e le possibilità di spesa si ridurranno ancora, l'occupazione diminuirà, e per lo stato sarà sempre più difficile reperire risorse fiscali».

Altrimenti?

«Uscendo dalla zona euro i singoli stati potrebbero tornare a stampare moneta. A date condizioni ciò potrebbe favorire acquisti, produzione e occupazione; ma così si svaluterebbe pure la moneta, con effetti negativi o meno sui salari a seconda che siano o meno protetti dall'inflazione. È tutto da vedere».

La crisi politica impedisce di scegliere una strada?

«Senza un governo che decida siamo indubbiamente più esposti alla speculazione. Però un dato dalle urne è già uscito: chi ha votato per Grillo e Berlusconi è più scettico degli altri rispetto all'eurozona e all'austerità».

Si riequilibra il tutto con la "decrecita" evocata da Grillo?

«Se si tratta del concetto di "decrecita felice", la definizione è mutuata dai libri di Serge Latouche. Per essere credibile richiederebbe la pianificazione statale. In altre condizioni la decrecita è una sciocchezza ed è solo infelice».

Anche il reddito di cittadinanza appare un 'utopia?

«Di sicuro i tagli di cui tanto si parla, alla politica, alle indennità, alle auto blu, alle residenze della "casta", non coprirebbero la spesa necessaria. Senza una messa in discussione dei vincoli europei sarà difficile per tutti far quadrare i conti della politica economica».

(Fonte: <http://www.emilianobrancaccio.it>)

link: <http://www.emilianobrancaccio.it/2013/03/04/brancaccio-la-decrecita-felice-senza-pianificazione-statale-e-una-sciocchezza/>

Formazione, pedagogia, scuola

Scuola e diversità. Pedagogia della Pace: contro ogni razzismo (di Laura Tussi)

A Scuola di Pace. Incontrare l'Altro e il Sè

La scuola, gli insegnanti, i genitori, devono porsi all'ascolto, all'accoglienza, con la responsabilità molto importante di incentivare alla convivenza pacifica e al dialogo interculturale, ponendosi in atteggiamenti di ascolto delle storie di vita intrise di traumi, frustrazioni, insuccessi che il viaggio di migrazione comporta con lo sradicamento da un altrove remoto di tradizioni, lingue e costumi differenti.

Occorre estirpare il pregiudizio, sradicare lo stereotipo per prevenire la ghettizzazione, la discriminazione degli immigrati che tendono a isolarsi dal contesto educativo dei paesi d'accoglienza, cercando invece ambiti di interazione tra simili e affini, evitando il confronto e il dialogo con l'altro. Una scuola orientata ad un futuro di pace deve aprirsi al rispetto, all'interazione, all'inserimento, incentivando il racconto e la narrazione reciproca delle storie di vita, raccogliendo e annotando esperienze esistenziali, facendo riemergere difficoltà e frustrazioni, analizzando situazioni e circostanze. L'insegnante è chiamato a trasformare gli atteggiamenti aggressivi e violenti in stimoli relazionali positivi, per far comprendere l'importanza di situazioni di confronto e interazione, in prospettive di dialogo pacifico e rispettoso dell'altro. L'inserimento dell'allievo migrante nella classe deve avvenire gradatamente, tramite un'interrelazione reciproca orientata a situazioni non violente e di accoglienza, in ambiti di discussione e dialogo, dove il conflitto non venga assolutamente concepito come negativo, ma si cominci proprio da esso per approdare a situazioni di interrelazione ed interscambio, perché i comportamenti microsociale riflettono sempre prospettive macrosociali. Dunque, una società votata al razzismo e alla discriminazione produce sempre elementi di discontinuità, di intolleranza nell'ambito sociale più circoscritto, come può essere la scuola, la comunità, la famiglia. Dalla scuola deve propagarsi il monito universale della pace e dell'antirazzismo, contro ogni intolleranza, ogni omofobia e discriminazione, nell'accoglienza reciproca di tutti e di ciascuno, nel rispetto dei problemi psicologici e comportamentali, nella valorizzazione delle diversità, dall'omosessualità alle differenze di genere e a tutte le prerogative interreligiose e le caratteristiche culturali, dove è necessario recuperare riconoscere una personale identità, per poi riparteciparla con la personalità altrui, per incontri vicendevoli che conducano alla comprensione, in un mondo che necessita di pace a livello sociale ed istituzionale, locale e globale.

Un'adeguata politica interculturale deve porsi l'obiettivo di aprire la scuola ai migranti, tramite percorsi di accoglienza, perché l'istituzione formativa è intesa come luogo educativo di accettazione, interazione e dialogo interculturale.

La scuola che apre ai migranti consegna valori di arricchimento tra culture a tutte le generazioni presenti e operative nel contesto formativo. L'umanità nelle diverse latitudini e longitudini spaziali e temporali è sempre stata nomade e itinerante.

In questa prospettiva l'istituzione scolastica è chiamata ad aprirsi allo straniero, al Rom, al nomade, per concepire il concetto dell'erranza come avventura esistenziale di valorizzazione reciproca, di ampliamento delle prospettive culturali ed interculturali, nei vari contesti formativi ed educativi, dove la differenza è sempre apportatrice di novità, di cambiamento, in una prospettiva positivamente rivoluzionaria, nell'ambito del contesto quotidiano dell'educazione. Il migrante apporta sempre un bagaglio di nozioni, lingue e di esperienze molto ricco e variegato, e nell'incontro con la comunità e la scuola di accoglienza, bambini e genitori di tutte le nazionalità si devono sentire reciprocamente coinvolti in processi di cambiamento, in percorsi dialogici caratterizzati da un'osmosi educativa tra diversi, dove l'altro, il più umile, il differente è

sempre apportatore di arricchimento valoriale, in esperienze esistenziali remote e recenti, di traumi, sofferenze, cesure e discontinuità della propria storia di vita. Nel viaggio di migrazione, lo straniero ha conosciuto il disagio, la povertà di paesi lontani, di costumi, lingue e tradizioni originarie, che nel luogo di accoglienza, come la scuola possono costituire fattori di interesse reciproco tra allievi.

Purtroppo si assiste spesso ad episodi di intolleranza all'interno delle comunità, a tensioni, liti, conflitti, dove l'altro viene messo da parte, escluso, non accettato, perché anche la società stessa discrimina le differenze sotto varie forme ed aspetti, a livello macrosociale. Risulta difficile riflettere se stessi nell'altro, attivando meccanismi comportamentali pacifici e non violenti di comprensione ed empatia, dove prevale invece l'aggressività e la presunzione di appartenere al gruppo dominante e ritenuto migliore.

A Scuola di Pace. Incontrare l'altro e il sé

Compito dell'istituzione scolastica è educare alla differenza, all'altro, al diverso, per creare presupposti di una cultura dell'accoglienza e per impedire l'omogeneizzazione culturale, dove la scuola si ponga il sostanziale obiettivo di educare a considerare il diverso non come un pericolo per la propria sicurezza, ma come risorsa per la crescita interculturale e valoriale.

L'apertura al diverso è la dimensione fondamentale di una persona libera, capace di sostenere l'insicurezza del relativo e dell'incerto.

La pedagogia della differenza supera l'etnocentrismo educativo che si esprime sperimentando quotidianamente la scuola come comunità di diversi, che non emargina chi non è uguale e chi non è in grado di seguire il ritmo dei migliori.

Gli obiettivi educativi di una scuola che si prefigge di educare alle differenze consistono nel presentare la varietà e la diversità delle culture non come un limite, ma come fonte di arricchimento, perché la differenza non è un elemento da tollerare, ma un bene da tutelare e da valorizzare.

La scuola ha l'obiettivo di agevolare una sempre maggiore coscienza del valore dell'identità culturale, per poter innestare su questa graduale acquisizione l'educazione al dialogo tra le culture e alla cooperazione tra i popoli, formando nei giovani l'atteggiamento di rispetto per l'altro, nella differenza e nell'alterità.

Nella relazione educativa ed interculturale risulta sempre più centrale l'ascolto, per cui la comunicazione educativa avviene a partire dall'altro, in un atteggiamento orientato all'accettazione e all'ascolto attivo, con domande di interazione colloquiale aperta e contestuale.

Il rapporto con l'altro non implica la rinuncia alla propria verità e ai propri valori, che verranno affermati, testimoniati e rivalutati con efficacia, in una convinzione di grande rispetto per la verità e i valori della convivialità e della condivisione, in prospettive di reciprocità relazionali. L'atteggiamento di ascolto attivo e la pratica del dialogo conducono i soggetti della relazione educativa alla ricerca comune, dove i ruoli e le competenze rimangono distinti, nel senso profondo dell'avventura umana, del viaggio di scoperta e di crescita e nell'ambito di contesti conviviali ed interculturali.

Insieme alle lezioni frontali, ai compiti in classe, alle interrogazioni, nella prassi didattica, vengono sperimentate altre metodologie, altre tecniche di animazione, altri strumenti di coinvolgimento che incidono profondamente sulla relazione educativa e la rinnovano.

Nella scuola si sono moltiplicate esperienze significative di innovazione metodologica e strumentale, dai giochi di cooperazione e di simulazione, dalla scrittura collettiva al brainstorming, che agevolano le competenze di confronto, ascolto, di dialogo e interazione colloquiale con le reciproche

peculiarità identitarie, in quanto in ogni attività scolastica si sperimenta una trasmissione culturale. Quando ogni soggetto diviene cosciente del proprio etnocentrismo, nel modo di leggere la realtà e di trasmettere il messaggio culturale, darà un contributo nel modificare e correggere le distorsioni, i pregiudizi, gli stereotipi che affiorano nelle pratiche interculturali, in una concreta rivoluzione copernicana nell'insegnamento delle varie discipline.

L'altro diventa sempre più un nuovo paradigma dell'educazione nella società multietnica.

La differenza è valore, risorsa, diritto verso un'etica della reciprocità.

La differenza è l'inalienabile diritto di ogni persona ad attuarsi e ad espandersi con la sua identità, nelle reciprocità relazionali, affermandosi come umanità ed unità identitaria, differente non solo dagli altri, ma anche da se stessa, al fine di non deteriorarsi nel conformismo e nella ripetizione solipsistica. Dalla percezione negativa dell'altro scaturisce paura e insofferenza, intolleranza e razzismo, mentre da un'accettazione positiva può scaturire un incontro nuovo, un cambiamento, una speranza, perché solo con il coraggio di ripartire dall'altro, dal volto altrui è possibile impegnarsi, al fine di creare le condizioni per il passaggio dall'umanesimo del soggetto all'identità dell'altro, dalla logica dell'individuo alla cultura della differenza, dall'etica del soggetto al principio dell'alterità, dal singolo alle comunità.

L'etica dell'altro è l'espressione con cui si riassumono gli atteggiamenti di responsabilità, accoglienza, prossimità, solidarietà.

L'incontro con l'alterità è il problema del futuro, con cui affrontare in modo positivo e fruttuoso la modernità.

Nell'età postmoderna, il singolo non avrà un centro né una periferia, in quanto ogni popolo potrà custodire la propria identità e sentire gli altri in una reciprocità che non porta alla contaminazione dell'ideologia del potere, del dominio e della sopraffazione.

La riflessione in merito ai temi dell'alterità, della differenza, della relazione intersoggettiva e interculturale propone il concetto di reciprocità, come paradigma della relazione fondata sul valore della differenza, nell'aspirazione ad un'esistenza completa con e per gli altri.

Educare alla diversità. La pluriappartenenza cosmopolita

Una domanda globale, multidimensionale, un pensiero indagatore e multilaterale possono aprirsi all'avvenire di un'era aperta alla mondialità, orientata all'avventura dell'umano, in una prospettiva di cittadinanza attiva, cosmopolita ed internazionale, nell'itinerario errante e multidimensionale per raggiungere una condizione di pace su tutto il pianeta. La mondializzazione dei diritti umani, della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, dell'equità sociale e del valore universale della democrazia, favoriscono lo sviluppo di una coscienza che consideri la diversità culturale, non come realtà opposta all'unità dell'umanità borghese e benpensante, ma piuttosto quale fonte di ricchezza, di innovazione e cultura, nel superamento dei limiti, dei confini e delle frontiere nazionali, con l'emergenza di una coscienza cittadina transnazionale che manifesti chiaramente quanto i problemi mondiali richiedano risposte aperte al dialogo interculturale, contro gli effetti di una civilizzazione, in cui domina il quantitativo, il profitto, il prosaico, l'aggressivo.

Numerosi movimenti, istituzioni e realtà culturali attive operano per la pace, sul territorio nazionale e a livello mondiale. La coscienza di questi organismi associativi pacifisti elabora una sorta di internazionale cittadina che potrà condurre al dialogo interculturale ed interreligioso, attraverso la tutela dei più deboli, dei diversi, degli emarginati per un mondo di pace.

Diversità è l'errare nel molteplice significato di smarrimento, del perdersi

nel cercare rifugio, il punto di approdo, il riferimento. Siamo tutti erranti nei nostri errori, nelle paure, nei timori, nello spaesamento quotidiano. Siamo tutti migranti nelle nostre ansie, angosce e paure, alla ricerca di un senso e di un significato per l'esistenza.

Nel percorso divergente che produce l'errore, come percorso per comprendere la complessità, l'erranza è la traccia incerta e malsicura dell'esperienza umana verso la giustizia, la verità e la libertà.

Il "clandestino", il migrante, il senza fissa dimora, lasciano il proprio paese per incamminarsi verso una meta che intuiscono, ma viene loro vietata dalla logica negativa del progresso capitalista, con le implicanze conseguenti di disuguaglianze e ingiustizie economiche, sociali e istituzionali. Come donne e uomini costruiamo un'unica e totale umanità nella pluriappartenenza cosmopolita e internazionale, in un cammino che trasmetta l'esperienza della pluralità, dell'incertezza, dell'emarginazione, della verità, del disagio, nel dubbio, nella precarietà del pensiero, nell'errore, come concezione diversa e alternativa della verità, dove l'erranza della migrazione e dell'esistere diviene esperienza conoscitiva.

Colui che crede di detenere la verità diventa insensibile all'errore, considerando negativo tutto ciò che contraddice i suoi presupposti e le sue certezze.

Il percorso per raggiungere la giustizia, l'uguaglianza, la libertà e la verità consiste in una ricerca senza fine che transita attraverso il tentativo, l'errore e l'erranza senza meta, in percorsi itineranti, attraverso la prassi dell'esperienza, nello smarrimento interiore, nel disagio psichico, nel travaglio emotivo dell'avventura del conoscere, tra le cesure e le discontinuità della propria storia, contro ogni tendenza dogmatica, a dispetto dei fenomeni dell'arrivismo, dell'ambizione e dell'egocentrismo.

L'errore è aperto, evolutivo, affronta l'imprevisto, la novità, l'estraneità di un soggetto che cerca, conosce e pensa.

La complessità delle differenze consiste in un ordito di eventi, azioni, interazioni, così da presentarsi sotto l'aspetto inquietante della perplessità, di ciò che è inestricabile nel disordine, scomodo al perbenismo sociale, dell'ambizione personale, che si oppone a uno stile di vita caratterizzato dall'incertezza, dall'emarginazione e dalla precarietà dell'esistenza.

La sfida del nostro millennio è l'educazione al pensiero complesso delle differenze, nell'interazione e nella valorizzazione piena delle diversità, per un mondo orientato alla pace, privo di sperequazioni economiche, senza stereotipi, pregiudizi e conseguenti discriminazioni e ghettizzazioni, dove non si escluda il più debole, il bisognoso, con la riduzione in schiavitù dei diseredati del pianeta.

Il pensiero complesso delle differenze prevede due tipi di ignoranza: l'uomo che non sa, ma è proteso alla ricerca, all'apprendimento e l'ignoranza, molto pericolosa, di chi crede che la conoscenza sia un processo lineare, cumulativo, che procede, facendo luce nell'oscurità, ignorando che l'effetto della conoscenza produce anche ombre, errori, dubbi, perplessità e incertezze. Occorre imparare a camminare nell'oscurità, nell'instabilità emotiva ed esistenziale, nell'ignoranza, nella confusione e nel disordine caotico delle differenze, per creare contesti quotidiani di dialogo e processi di pace, a livello globale e planetario.

da: Rassegna dell'Istruzione – Mondadori, Le Monnier- MIUR, nov/dic 2011-2012, n. 2

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/03/08/scuola-e-diversita-pedagogia-della-pace-contro-ogni-razzismo-laura-tussi/>

Immigrazione

Per il governo l'emergenza profughi è finita! (di

ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)

Si è avuta un'assurda coincidenza lo scorso 1° marzo. Lo stesso giorno in cui si celebrava la quarta edizione della Giornata di mobilitazione migrante è scattata per i profughi africani in Italia la "fine dell'emergenza Nordafricana". La crisi umanitaria per il nostro governo è ufficialmente finita e gli oltre 13mila migranti, molti in attesa dello status di rifugiati politici, sono stati "spediti al mittente".

La "buonuscita", decisa il 18 febbraio con una circolare del ministero dell'Interno, prevede un permesso di soggiorno umanitario, un ticket di viaggio (documento equipollente al passaporto, affinché tornino al più presto da dove sono arrivati) e un contributo di 500 euro. Si è dato così il via a un esodo che ha messo per strada, dall'oggi al domani, uomini, donne, alcune sole altre incinte, e bambini.

Per rispondere a questa emergenza, affrontata dal nostro Paese tenendo la gente parcheggiata in centri di accoglienza, alberghi, ostelli e strutture diocesane, l'Italia ha speso un miliardo e 300 milioni di euro. Non un soldo invece è stato investito per una prospettiva di futuro. Il nostro aiuto è stato lo stallo senza dignità. Nonostante a più voci venisse richiesto quel che il programma inizialmente prevedeva: corsi di italiano e avviamento professionale, mediatori culturali e assistenti sociali, avvocati per le pratiche d'asilo.

Ci troviamo davanti all'ennesimo fallimento delle politiche del governo italiano relative all'accoglienza e alla tutela dei richiedenti la protezione internazionale e dei rifugiati. Niente di nuovo sotto il sole, purtroppo.

Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 10/2013

(Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 10/2013)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1798

Politica e democrazia

I grillisti sono i nuovi fascisti (di Mario Pancera)

E i cattolici? Nel 1924 si ritirarono sull'Aventino. Adesso dove sono? E i loro leader?

di Mario Pancera

Quando i fascisti di Benito Mussolini arrivarono all'assassinio del leader socialista Giacomo Matteotti, 1923, le opposizioni tentarono qualche protesta. Il re Vittorio Emanuele III si voltò da un'altra parte. Il caos. Il re era allora il capo dello stato. Le camicie nere ebbero la strada aperta, resa ancora più facile dalla censura sulla stampa. Il movimento insolente e volgare, sotto le finte spoglie del nuovo che avanzava, occupò l'Italia e divenne dittatura.

Cavalcando lo scontento popolare, il loro "duce" per molti italiani diventò un mito. Eliminò gli altri partiti, i sindacati, si mise contro l'Europa. A sostegno di Mussolini si trovò il filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), di formazione liberale, diventato senatore nel 1922, e ministro della pubblica istruzione nel governo Mussolini. Dopo l'8 settembre 1943, Gentile accettò dal governo della nefasta Repubblica sociale la presidenza dell'Accademia d'Italia. Non era certo uno scalmanato, ma questo ultimo atto gli costò la vita.

Perché ricordare gli inizi fascisti? Perché alle spalle dell'attore Beppe Grillo che, con mano ferrea e provocazioni di una volgarità mai sentita prima, tiene unito il suo movimento politico si trova Gianroberto Casaleggio che, da quanto si legge, ne è l'ideologo di fiducia. Cura il suo blog ed è cofondatore del Movimento 5 stelle. In precedenza simpatizzava per le camicie verdi della Lega. Mussolini aveva Gentile, Grillo ha Casaleggio. I tempi cambiano.

Casaleggio è un esperto di marketing attraverso internet, un imprenditore che ha fondato la "Casaleggio Associati. Strategie di rete", la quale ha o ha avuto come clienti notissime e potenti società multinazionali. Dalla filosofia agli affari. Tutte notizie dei media: è pure "appassionato di

fantasy e fumetti e delle teorie del complotto". Prevede una guerra mondiale tra Occidente (buono) e Oriente (cattivo), che sarà vinta dal primo nel 2040; "dal 2054 ci sarà un nuovo ordine mondiale via internet".

È certo che i "quadrumviri" che accompagnarono Mussolini nella sua ascesa non sapevano nulla di strategia della comunicazione. Era un fascismo prima maniera, con i manganelli, le purghe e le invettive, invece che con le invettive e il web. Usavano i balconi, il megafono, la radio. Poi arrivò il berlusconismo che usò la tv. Adesso il grillismo. Grillo è il megafono di Casaleggio, che i giornali considerano "la mente" del Movimento. I suoi seguaci sono chiamati "grillini", che mi sembra un dileggio. Da grillismo è più serio grillisti.

In piazza Duomo, a Milano, un capannello discute tra contrasti: uno dei presenti li definisce "nuovi fascisti". Sembra assurdo chiamarli così, siamo nel Duemila. Si è in parte modificata la scorza esterna, molte idee di fondo sono uguali. È vero, non ci sono omicidi, né pestaggi; non si prevedono deportazioni o forzate fughe all'estero per gli oppositori. Non c'è la camicia nera né l'orbace, non c'è nemmeno il fascismo in doppiopetto. Non c'è la brillantina, ci sono i capelli sciolti. Non c'è il fez, ci sono gli scamicciati. Non c'è il "me ne frego", c'è il "me ne fotto". Non si parla di autarchia, si parla di uscire dall'euro... È tutto cambiato, o quasi. È un fascismo alla vaselina. Mi posso sbagliare, naturalmente, ma questo dicono i fatti. Le minacce contro la libertà dei cittadini sono le stesse, sono espresse in maniera diversa.

Una voce dal cortile: "Ma di' un po': e i cattolici dove li mettiamo?".

Seconda voce dal cortile: "Prima bisogna trovarli. Non li trovano più neanche i preti".

Terza voce: "Già, bisogna trovarli".

Mario Pancera

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1804

Politiche sociali

Criteri di giustizia per un welfare partecipato (di Giacomo Costa)

All'indomani delle elezioni, si riapre la partita del welfare, da considerare sempre più come uno strumento per la promozione dei diritti. Qual'è il panorama del welfare italiano? E quali criteri di giustizia seguire per procedere nelle situazioni concrete che vengono a delinearsi?

Con parole che certificano almeno un'inversione di tendenza rispetto alla mentalità prevalente fino a poco tempo fa, il 4 febbraio 2013 Il Sole 24 Ore intitolava un proprio articolo «Il welfare aiuta ad uscire dalla crisi», in cui il giornalista Carlo Carboni scriveva: «In tempi di sofferenze sociali, la soluzione non è diminuire la spesa sociale. Sarebbe come segare il ramo su cui l'Italia comunque confida ed è seduta».

Sembra dunque che "welfare" stia smettendo di essere inteso come sinonimo di spreco, di inefficienza, di rami secchi da tagliare, come una certa pubblicistica di stampo neoliberale ci aveva abituato a sentire, fornendo una legittimazione alla progressiva erosione della spesa sociale. Il pendolo sembra aver invertito il proprio movimento, e anche il presidente Obama, in occasione dell'inizio del suo secondo mandato, lo scorso 20 gennaio, ha così dichiarato le sue priorità: «Taglieremo le spese, rimetteremo a posto il disavanzo ma non potremo dimenticare i più deboli», peraltro a conferma di un percorso già cominciato nel quadriennio precedente, lungo il quale la riforma più incisiva e contrastata era stata senza dubbio quella che estende la copertura sanitaria della popolazione americana: proprio in un periodo di crisi economica, finanziaria e fiscale, si tratta di un ampliamento dello Stato sociale, tacciato dagli oppositori come un tentativo di europeizzare l'America.

In questa prospettiva, il welfare è uno degli assi portanti dello sviluppo di un Paese, compreso il nostro: la promozione dei diritti non è un "lusso" a

cui le precarie condizioni dei conti pubblici ci obbligano a rinunciare, né può essere considerata scontata l'affermazione che ogni intervento pubblico in campo sociale sottrae risorse al mercato, che saprebbe meglio gestirle a vantaggio della collettività intera, compresi i più deboli.

Non possiamo che rallegrarci di questo rinnovato scenario, in cui torna ad essere apprezzata la linea che la nostra Rivista ha sempre ritenuto più convincente. A riguardo ci sia consentito rinviare a quanto scrivevamo nell'editoriale del dicembre 2010, intitolato «Italia: investire in diritti, guadagnare in sviluppo». Per proseguire in questa riflessione, lo scorso 24 gennaio Aggiornamenti Sociali ha organizzato presso la propria sede un seminario intitolato «Livelli essenziali sociali. Un percorso in salita?», con la partecipazione di specialisti e accademici che dedicano la loro attenzione al welfare italiano da diverse prospettive disciplinari (diritto, economia, sociologia, politologia, ecc.). Non ripercorreremo qui i singoli punti toccati, alcuni dei quali sono molto tecnici (i materiali distribuiti e le registrazioni dei diversi interventi sono disponibili sul sito), ma intendiamo sottolineare come quel seminario abbia rinforzato la nostra convinzione che la partita del welfare sarà strategica nella prossima legislatura. Questa infatti sarà già aperta nel momento in cui saranno lette queste pagine, scritte durante una campagna elettorale che non sembra riuscire a dedicare al tema l'attenzione organica che meriterebbe. Al tempo stesso, affrontare adeguatamente questa sfida richiederà un cambio di passo nell'approccio al problema e, in particolare, una nuova articolazione dell'orizzonte di riferimento al cui interno esso viene compreso. Finora infatti, soprattutto in campagna elettorale, le argomentazioni restano prigioniere di una sorta di circolo vizioso; come ha scritto il giurista Guido Rossi, «insieme ad un notevole degrado, non solo lessicale, ma anche di contenuti programmatici da parte di vari contendenti, si prospettano all'attenzione dei cittadini ricette di ogni sorta per il "buon governo" economico post elezioni, mentre poche appaiono le ricette a difesa dei diritti. Infatti, se non con qualche rara ma pur autorevole eccezione, ciò che viene proposto come risolutivo e addirittura ottimo è quasi sempre un complesso di misure economiche dirette a risolvere quei gravissimi problemi che le più o meno analoghe o similari ricette hanno malauguratamente creato» (Il Sole 24 Ore, 20 gennaio 2013).

In questa chiave, proveremo qui a delineare il quadro della situazione, ripercorrendo le caratteristiche e le contraddizioni salienti del welfare italiano, per poi fare memoria dei principi fondamentali di cui esso deve dinamicamente costituire l'attuazione. Chiuderemo senza prospettare soluzioni – questo è il compito della società italiana lungo la legislatura che si sta aprendo –, ma provando a offrire alcuni criteri di giustizia fondamentali, la cui portata trascende la questione del welfare. In questo momento, infatti, ci sembra importante offrire una sorta di "check di giustizia" sulla base del quale verificare la correttezza del proprio modo di procedere rispetto alle situazioni concrete che si devono affrontare e che può valere qualunque sia l'impostazione ideologica di fondo in cui ci si muove. Questo "check" potrà poi servire anche come riferimento nell'affrontare altri tra i complessi dossier che sono "sul tavolo" del nostro Paese.

Welfare all'italiana

Il sistema di welfare italiano si è sviluppato lungo un percorso storico cominciato con la nascita della Repubblica, lungo una traiettoria che al modello mutualistico ne ha via via sostituito uno basato sulla tutela dei diritti di cittadinanza. Questo percorso, intrecciato con la concretezza dell'evoluzione della società italiana, conferisce al nostro welfare alcune peculiarità di cui è indispensabile tenere conto.

a) Lo squilibrio previdenziale. Complessivamente la quota del Prodotto interno lordo che il nostro Paese destina alla protezione sociale appare di poco inferiore ai valori medi dell'area euro, mentre la ripartizione fra le diverse componenti della spesa sociale (previdenza, sanità, ammortizzatori sociali, assistenza e istruzione) risulta profondamente diversa rispetto agli altri Paesi. In particolare, la componente previdenziale rappresenta quasi il 60% del totale, a fronte di una media intorno al 45%, comprimendo inevitabilmente tutte le altre voci, in particolare quelle dedicate all'inclusione sociale dei più svantaggiati e alla famiglia. Probabilmente è

dovuta a questo squilibrio anche la minore efficacia della spesa sociale italiana in termini di riduzione della povertà. Ad esempio, secondo i dati Eurostat, nel 2010 le persone a rischio di povertà rappresentavano il 24,5% della popolazione italiana, contro una media del 21,6% per l'area euro.

b) Deficit di progettualità organica. Neppure nelle ultime riforme è variata la peculiarità italiana di adottare politiche di contenimento della spesa, senza alcuna forma sostanziale di "ricalibratura" della spesa e dei servizi di welfare verso nuovi bisogni o nuove modalità di intervento. I tagli, spesso consistenti, non sono accompagnati da significativi e sensati investimenti sociali. Fondamentalmente, la logica resta quella di programmare gli interventi sulla base delle risorse disponibili, oltretutto tarate sulla base della spesa storica piuttosto che sull'identificazione di priorità strategiche. Lo sviluppo normativo e istituzionale del welfare italiano è stato caratterizzato dalla mancanza di una visione unitaria e di lungo periodo del modello di protezione sociale che si intendeva costruire. Siamo quindi lontani dalla prospettiva del welfare inteso non come costo ma come investimento, posizione sempre più condivisa specie a livello europeo.

c) Forti disparità regionali. In un Paese già segnato da profonde differenze territoriali in termini di sviluppo, di dotazione di capitale sociale e di culture e tradizioni politico-amministrative (da quella asburgica a quella borbonica; da quella "bianca" a quella "rossa"; a riguardo cfr CIARINI A., *Le politiche sociali nelle regioni italiane. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Feltrinelli, Milano 2013), le trasformazioni in atto e i processi di regionalizzazione e di decentramento politico-amministrativo hanno favorito il consolidarsi di regimi di welfare regionale assai diversi tra loro: quello lombardo-veneto più orientato al mercato, quello toscano-emiliano incline a una programmazione dirigista mitigata da municipalismo e neocorporativismo, quello meridionale attento a occupazione pubblica e trasferimenti alle famiglie con venature assistenzialistiche e clientelari. In sintesi, l'attuale assetto del welfare ripropone il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno per quanto riguarda l'offerta di servizi sociali e assistenziali, con una sempre più profonda disuguaglianza di opportunità tra aree territoriali.

d) Tra clientele e affarismo. Lungo il percorso di sviluppo del welfare italiano gli interventi normativi innegabilmente hanno spesso risposto a pressioni politiche e sociali contingenti e si sono orientati alla ricerca di un consenso di tipo clientelare. Il più generoso trattamento pensionistico riservato fino a pochi anni fa ai dipendenti pubblici rispetto a quelli privati (in particolare di sesso femminile) resta una vicenda paradigmatica in tal senso, e di recente solo il clamore suscitato dalle proteste dei malati di SLA ha condotto a reperire nella legge di stabilità un minimo di risorse da destinare alla non autosufficienza. In questo quadro, a livello regionale trova nuovi spazi l'antico vizio clientelare, ormai sempre più frequentemente connotato in termini criminali, come dimostrano le numerose inchieste della magistratura sulla gestione della sanità, e non solo nel Mezzogiorno: in molte parti del Paese alcuni comparti del welfare sembrano essere diventati innanzitutto un'opportunità di fare affari.

Libertà, uguaglianza, partecipazione

Per far uscire il welfare italiano da queste contraddizioni, che ne minano le potenzialità di volano di autentico sviluppo, è indispensabile rimetterlo nell'orizzonte di quei principi che lo ispirano e ne esprimono la finalità profonda. Il primo è senz'altro il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili sanciti dall'art. 2 della Costituzione e specificati nella successiva Parte I: essi non riguardano solo la protezione da arbitrarie "invasioni" dell'autorità nella sfera della libertà personale, ma anche la possibilità per tutti di condurre effettivamente un'esistenza «libera e dignitosa» (art. 36 Cost.).

Il secondo fondamento è l'uguaglianza, come disposto dall'art. 3 della Carta costituzionale. Senza proporre un egualitarismo assoluto che condurrebbe all'appiattimento della società, la Costituzione non si limita a prescrivere l'uguaglianza formale di fronte alla legge, ma propone l'obiettivo della realizzazione di una uguaglianza sostanziale: per raggiungerla, secondo la giurisprudenza della Corte costituzionale, sono giustificate, se non richieste, anche azioni volutamente "disuguali" per eliminare situazioni di inferiorità sociale ed economica. La disuguaglianza

è infatti un impedimento al «pieno sviluppo della persona umana e [all]l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3 Cost.). Solo l'attenzione all'uguaglianza sostanziale permette al sistema di welfare di mantenere una corretta tensione all'universalismo, cioè a essere disponibile e accessibile a tutti i cittadini, pur ponendosi l'obiettivo di raggiungere prioritariamente i "più disuguali". Così, una corretta incorporazione della tutela dei diritti inviolabili permette al sistema del welfare di liberarsi dai due rischi opposti che oggi lo attanagliano. Il primo è l'equazione che, in mancanza della definizione dei contenuti precisi delle prestazioni sociali, finisce per trasformare in diritto ogni bisogno, con una soggettivizzazione esasperata, con la necessità di un aumento indefinito delle risorse a disposizione e soprattutto con una visione quanto meno paternalista della mano pubblica: con bisogni sempre crescenti servirebbe uno Stato senza limiti. Il secondo è quello che svuota di fatto i diritti della loro piena esigibilità, condizionandoli ai vincoli di bilancio e alla disponibilità di risorse, dunque rendendoli dipendenti non solo dalle condizioni soggettive dei loro titolari (reddito, composizione e numerosità della famiglia, presenza di fattori di svantaggio, ecc.), ma anche da decisioni politiche o burocratiche dell'ente erogatore. In un modo sottile ma estremamente potente, questo rimette il cittadino, titolare di diritti, nelle condizioni del suddito che può solo sperare di ricevere aleatori quanto arbitrari benefici.

Nell'ottica della piena attuazione dei principi costituzionali sopra ricordati trova posto anche la riqualificazione dei rapporti tra gli attori del welfare, a partire da quello che lega l'amministrazione pubblica e il terzo settore: una grande ricchezza potenziale, che nella pratica non è esente da rischi di collusione e dipendenza. Così l'enfasi costituzionale sulla partecipazione costituirà la logica che anima i percorsi di attuazione della sussidiarietà: il peso della legge statale si ridimensiona, mentre si moltiplicano i circuiti di protezione e i canali di attivazione dei diritti, talora tra loro combinati. È questa la chiave per reinserire il welfare nel circuito della creazione di capitale sociale e di valore, a condizione che si rispettino i ruoli di ciascuno e le relazioni che legano gli attori coinvolti, che appunto è la vera sussidiarietà. Così famiglie, associazioni, fondazioni e cooperative non sono solo una risorsa da "sfruttare" per ridurre i costi di gestione, ma realtà attraverso le quali dare forma a modalità sostenibili del vivere insieme. Se quindi "pubblico" non può più essere sinonimo di statale, regionale, amministrativo, resta però fondamentale il ruolo di regia di chi governa sulla base della legge e della Costituzione. In un welfare totalmente privatizzato, infatti, il rischio che vengano a mancare le risposte ai bisogni scomodi e impopolari – quelli di stranieri e rom ad esempio – è troppo alto, con l'abbandono istituzionalizzato della tensione all'uguaglianza sostanziale.

Un "check di giustizia"

Gli studi sui principi della nostra Costituzione, così come le analisi della situazione del nostro welfare, abbondano. La persistenza di storture e contraddizioni non è dunque un problema di consapevolezza – anche se il contributo continuo di esperti e studiosi resta di fondamentale importanza –, ma si colloca sul piano della decisione politica e della sua attuazione amministrativa. Su questo piano occorrerà incidere per modificare la situazione.

Per questo ci sembra interessante, come dicevamo in apertura, terminare queste riflessioni offrendo non soluzioni e risposte, ma alcuni criteri di fondo a cui chi ha il compito di prendere le decisioni – a partire dal neoletto Parlamento – potrà ricorrere, alla ricerca della massima correttezza possibile della propria prospettiva: si tratta dei "consigli di giustizia" suggeriti da Carlo Maria Martini nel dialogo con Gustavo Zagrebelsky, allora giudice costituzionale, che il 29 maggio 2002 costituì l'ultima edizione della «Cattedra dei non credenti» (MARTINI C. M. – ZAGREBELSKY G., *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003).

Il primo dice: «Lasciarsi inquietare dalle ingiustizie che sono nel mondo, vicine o lontane, ma sempre causa di inaudite sofferenze». Può apparire ovvio, ma è sempre bene ribadire che per immaginare percorsi di riforma è fondamentale avere negli occhi la realtà e, soprattutto, coltivare un rapporto diretto con le persone che patiscono le conseguenze delle ingiustizie. La realtà della nostra Italia in crisi non manca di persone che

fanno fatica: crescente impoverimento dei ceti medi e bassi, disoccupazione, riduzione dei consumi e dei risparmi, famiglie stremate dall'erosione dei servizi sociali, oneri crescenti sulle famiglie. Si potrebbe dire che c'è solo l'imbarazzo della scelta. Eppure anche la campagna elettorale appena conclusa ha confermato l'impressione che gli italiani, in particolare quelli in difficoltà, si sentano soli con i propri problemi, senza riuscire a trovare ascolto e risposte da parte delle istituzioni. È questo senso di abbandono la radice di quella rabbia che si concentra sulla politica e sui politici, percepiti come concentrati sul proprio tornaconto anziché sul bene comune, oppure rissosi "piazzisti" intenti a denigrarsi a vicenda e a rincorrere le promesse che a turno fanno agli elettori, troppo spesso senza che se ne sia verificata la realizzabilità. Senza tornare al contatto con le persone in difficoltà e all'inquietudine che ne deriva, ma anche senza la conoscenza diretta dei loro bisogni e delle loro potenzialità, nessun ceto tecnico-politico riuscirà a immaginare una riforma radicale del welfare che, tuttavia, dipende dalla sua azione.

Avvicinarsi alla realtà richiede la libertà di confrontarsi con la parzialità delle proprie posizioni e con il fallimento delle proprie teorie. Per questo il secondo consiglio di Martini è: «Non dare mai per scontata una soluzione, come se fosse assolutamente giusta, e sottoporla sempre a critica». A ciò si unisce la disponibilità a riconoscersi come una delle tante parti in gioco, ciascuna portatrice di diritti e interessi legittimi da comporre; anzi, con un invito – quello del terzo consiglio – a dubitare anche della propria trasparenza: «Diffidare del proprio egoismo, della propria comodità, del proprio punto di vista, e cercare il punto di vista dell'altro». Per questo il manicheismo che segna il clima politico della seconda Repubblica è un segnale di pericolo, in quanto riduce gli spazi della mediazione in vista di soluzioni più largamente condivise.

Di grande forza e significato nell'attuale congiuntura ci pare il quarto richiamo: «Non cedere alle tentazioni di disfattismo (la giustizia è impossibile!), perché in tal caso ogni impegno viene tagliato alla radice». Il populismo che segna sempre più profondamente il nostro quadro politico alimenta e al tempo stesso si nutre di questa tentazione, in un circolo vizioso tra disillusione, delega in bianco e promesse di una palingenesi a cui in fondo nessuno crede per davvero: l'esatto contrario di un cammino di riforme, del welfare e non soltanto, fatto di ricerca del consenso, accordi parziali, progressivi passi in avanti e consapevolezza che qualunque soluzione resterà perfettibile, e che dunque non c'è uscita dall'impegno per la giustizia e dalla politica. All'inizio della XVII Legislatura repubblicana abbiamo bisogno di fermarci a meditare sui consigli di giustizia del card. Martini, per ricostruire un welfare della politica e delle riforme, unico terreno su cui potrà radicarsi la riforma in vista di un welfare libero dai pesi della storia ed effettivamente propulsivo.

(Fonte: Aggiornamenti Sociali)

link: http://www.aggiornamentisociali.it/easyne2/LYT.aspx?Code=AGSO&IDLYT=769&SQL=ID_Documento=6766&ST=SQL

Religioni

[Le dimissioni di Ratzinger: una «occasione irripetibile» per riformare la chiesa \(di Luca Kocci\)](#)

Le dimissioni di Benedetto XVI e il Conclave che dovrà eleggere il nuovo papa sono una «occasione irripetibile» per cambiare la Chiesa cattolica, a condizione che si faccia una puntuale autocritica sul recente passato e si mettano in atto riforme sostanziali e radicali. Se invece tale congiuntura si limiterà a nascondere la polvere sotto il tappeto e a rinnovare l'intonaco senza però intervenire sulle mura portanti, all'insegna del gattopardesco "cambiare tutto per non cambiare nulla", allora sarà solo un'occasione perduta.

È l'opinione di Noi Siamo Chiesa che, in due ampi documenti – di cui ha parlato anche una delegazione internazionale del movimento lo scorso 7 marzo a Roma al Monastero delle Suore camaldolesi all'Aventino – rivolti principalmente ai cardinali riuniti in Vaticano per le Congregazione e per

il Conclave, denuncia i ritardi e le omissioni della Chiesa e disegna e sogna, come fece anche il card. Martini poco prima di morire, un nuovo futuro per la comunità dei credenti e per l'istituzione ecclesiastica. «C'è molta attesa per una svolta nella Chiesa cattolica romana che liberi le tante energie positive presenti nel Popolo di quanti credono nel messaggio evangelico e che soprattutto faccia ascoltare di più il Vangelo di Gesù nel mondo di oggi», si legge in uno dei due documenti. «Il collegio dei cardinali ha di fronte il compito di riconoscere la gravità della situazione ma anche di riconoscere i segni dei tempi, che sono anche quelli dell'attesa e della speranza. I cardinali hanno in mano insieme il Vangelo e il Concilio Vaticano II, li leggano, li meditino, contengono le indicazioni, implicite ma anche molto esplicite sulla strada sulla quale avviarsi».

I nodi irrisolti

La messa a fuoco dei «problemi irrisolti» dal pontificato di Ratzinger è il punto di partenza individuato dal movimento. «L'ottica eurocentrica del suo magistero, l'insistenza sul "relativismo" e sul rapporto fede/ragione si sono rivelati insufficienti o sbagliati se rapportati a un insegnamento che dovrebbe mirare ad essere punto di riferimento generale per i popoli e per le culture di tutto il mondo». «L'ecumenismo ha segnato il passo, a causa della sua convinzione di chiamare "comunità ecclesiali" le Chiese della Riforma e per le occasioni perse con l'Ortodossia; lo stesso si dica del dialogo interreligioso», nonostante l'incontro delle religioni ad Assisi, replica di quello di Giovanni Paolo II del 1986.

E poi gli altri punti dolenti, diversi dei quali frutto del «personale orientamento conservatore» di Benedetto XVI: l'apertura ai lefebvriani, la ripresa della liturgia in latino della messa di San Pio V, il rifiuto di aprire il dibattito sui temi relativi alla sessualità, i reiterati «interventi punitivi sui teologi ritenuti non ortodossi, e non solo su quelli della teologia della liberazione, limitando così l'utilità per la Chiesa di contributi indispensabili alla sua riforma».

Per quanto riguarda invece la questione della pedofilia del clero, Noi Siamo Chiesa ritiene che lo scandalo «è esploso dall'esterno e non per un percorso autocritico delle gerarchie ecclesiastiche, le quali invece hanno protetto tutto e dovunque finché hanno potuto. Benedetto XVI ha inviato alcuni messaggi e segnali nella direzione giusta, ma c'è la consapevolezza diffusa che troppo è ancora coperto». Sorprende poi che Ratzinger «non abbia reagito nei confronti delle "Linee Guida" per combattere la pedofilia del clero emanate dalla Conferenza episcopale italiana, che non contemplano il dovere del vescovo di adire immediatamente i giudici civili» (v. Adista Notizie n. 21/12).

Ci sono poi le questioni relative all'istituzione ecclesiastica e all'ecclesiologia. «Per quanto riguarda l'apertura a qualche forma di collegialità, o anche solo di corresponsabilità, il pontificato di Ratzinger ha, se possibile, peggiorato la situazione», spiega Noi Siamo Chiesa. «Tallonato da una Curia divisa e sotto il pugno di ferro di Bertone – la cui nomina alla Segreteria di Stato viene definita nel documento un «errore» –, il papa ha nominato i vescovi con scelte quasi sempre a senso unico e in modo sostanzialmente autocratico, negando spazio alla pluralità delle posizioni presenti nell'universo cattolico. In modo simile i Sinodi dei vescovi sono stati solo un momento di conoscenza reciproca e di discussione tra i vescovi, ma hanno continuato a non avere alcuna funzione decisionale e tantomeno operativa nella gestione del centro della Chiesa. Così il ruolo del pontificato e della Curia romana è stato ulteriormente consolidato».

L'atto più innovativo di Ratzinger

In questo scenario, aggiunge Noi Siamo Chiesa, la scelta di Benedetto XVI di dimettersi è stato «l'atto più innovativo del suo pontificato, qualora però lo si viva come la desacralizzazione del ministero di Pietro e non come la desacralizzazione dell'uomo Joseph Ratzinger. Quest'ultima invece è l'interpretazione accettata dalla Curia e dalla galassia dei tradizionalisti, e che pare emergere dalle stesse parole del pontefice».

Ma siccome è sempre possibile l'eterogeneità dei fini, «la sua rinuncia potrebbe sprigionare, questa la speranza, un cammino impegnativo di rinnovamento, ora e nel futuro, nel modo di essere e di organizzarsi della nostra Chiesa».

Le riforme per il futuro della Chiesa

Per cambiare la Chiesa, è necessaria una «direzione centrifuga» nell'organizzazione dell'istituzione ecclesiastica. «Il sistema, accentrato sulla figura e sul ruolo del papa, è teologicamente discutibile e ha mostrato, soprattutto negli ultimi dieci anni, i suoi limiti, anche dal punto di vista del buon governo. Il modello sinodale, ai vari livelli, deve essere ipotizzato, sperimentato e, infine, messo in pratica senza paura. La nomina dei vescovi, anche di quella del vescovo di Roma, deve finalmente tornare ad essere più partecipata e condivisa, abbandonando il sistema attuale della segretezza e della discrezionalità più completa». Infine «la Curia romana deve essere fortemente ridimensionata, trasferendo funzioni e autorità alle Chiese locali».

Fin da subito, aggiunge Noi Siamo Chiesa, «si deve fare pulizia vera nei confronti di quanto è emerso negli scandali recenti, condannando chi ne è stato la causa, non chi li ha resi noti. Tutto deve essere portato alla luce, soprattutto tutto ciò che riguarda la pedofilia del clero. Il popolo di Dio giudicherà». E poi, riprendendo anche i temi sollevati dal card. Giacomo Lercaro al Concilio Vaticano II, «insieme al ridimensionamento delle strutture curiali dovranno essere praticati stili di vita ispirati alla sobrietà e alla semplicità. I titoli onorifici appaiono oggi superati, oltre che ridicoli; in tali questioni la forma è anche sostanza. Anche per quanto riguarda la gestione delle risorse materiali è necessaria una svolta radicale. I beni della Chiesa sono beni di tutti, soprattutto dei poveri. Dovrebbero essere distribuiti per opere di giustizia sociale dove, come in Italia, sono eccessivi e devono essere gestiti dovunque con criteri di trasparenza, come ora raramente avviene, ed ispirarsi a uno spirito di povertà».

Noi Siamo Chiesa invoca anche un aggiornamento del magistero, che ammorbidisca rigidità che si configurano come antievangeliche, per cui le questioni che riguardano la sessualità e la famiglia «dovrebbero avere minore centralità nella pastorale e lasciare il posto a un atteggiamento fondato più sulla libertà di coscienza che sulla precettistica di una teologia morale ormai superata ed aspramente criticata un po' dovunque. Si deve considerare di più il vissuto ed il contesto in cui si trova il credente, che merita più comprensione e misericordia che non esclusioni o condanne. Pensiamo alle rigidità da superare: il divieto della contraccezione, il giudizio sull'omosessualità, lo stesso celibato imposto ai preti, il non accoglimento dei divorziati risposati all'Eucaristia. Per ognuna di queste situazioni vi sono ricerche teologiche e pastorali, proposte precise, vi sono credenti che soffrono e che pongono il problema. Vi sono impazienti attese per un orientamento che riconcili la fede di tanti con la loro presenza quotidiana nelle parrocchie e in ogni comunità cristiana e che impedisca che molti si allontanino dall'Evangelo a causa di posizioni che non vengono capite e che si fa fatica a ricondurre a insegnamenti evangelici».

Ma le rigidità riguardano anche i ministeri, per i quali, scrive Noi Siamo Chiesa, «deve prevalere il servizio alla comunità e non norme ecclesiastiche che li rendono difficili. I problemi sono: il celibato obbligatorio del clero, l'esclusione delle donne dai ministeri, la riammissione dei presbiteri sposati e l'ammissione di viri probati ai ministeri, ma soprattutto il superamento della condizione di subalternità e di scarsa autorità in cui si trovano, nella generalità dei casi, le donne religiose e laiche», che tanto reggono di fatto l'animazione e l'organizzazione delle nostre comunità cristiane.

E poi la collocazione ai primi posti della "agenda" per il nuovo pontefice dei temi della pace e della giustizia sociale: la difesa dei diritti umani per tutti, la denuncia della povertà e dell'iniquità fra nord e sud del mondo, l'impegno contro gli armamenti e per il disarmo, il no a qualsiasi guerra, anche se umanitaria.

Allora, se questo programma verrà preso in considerazione, le dimissioni di Ratzinger potranno essere l'alba di un nuovo inizio. (luca kocci)

(Fonte: ADISTA)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=52586>

Notizie dal mondo

America Latina

«HASTA Siempre, Comandante». Il Venezuela piange il Presidente Hugo Chávez (di Claudia Fanti)

«Quelli che muoiono per la vita, non si possono chiamare morti», cantava il compositore e poeta venezuelano Alí Primera. Ed è con questa certezza che il popolo del Venezuela, un'immensa marea umana colorata di rosso, ha accompagnato e bagnato di lacrime il corteo funebre del presidente Hugo Chávez.

Non c'è dubbio che la morte del leader bolivariano rappresenti – come ha sottolineato il vicepresidente (e ora presidente ad interim) Nicolás Maduro – una «tragedia storica» per il Venezuela e anche per la Patria Grande latinoamericana: amato come nessun altro – dai poveri e dagli emarginati, che lo hanno sentito come «uno di famiglia» –, odiato come nessun altro – dalle oligarchie locali e internazionali –, Chávez ha scritto una pagina radicalmente nuova della storia del suo Paese, sconfiggendo ad uno ad uno tutti i suoi avversari e finendo per arrendersi, all'età di 58 anni, solo al cancro (contro cui ha lottato per due anni e quattro interventi chirurgici, l'ultimo dei quali subito l'11 dicembre all'Avana). Nell'ultimo dei suoi 1.824 tweet, aveva scritto, il 18 febbraio scorso: «Continuo ad aggrapparmi a Cristo e ad affidarmi a medici e infermiere. Hasta la victoria siempre! Vivremo e vinceremo!».

Enorme, in tutto il mondo, il rilievo dato alla notizia. Se il governo statunitense (accusato da Maduro addirittura di aver provocato in qualche modo la malattia del presidente, oltre che di mirare alla destabilizzazione della società venezuelana) ha tirato sicuramente un sospiro di sollievo, non altrettanto hanno fatto i governi – e ancor di più i popoli – dell'America Latina: con lui si spegne «una luce per la rivoluzione latinoamericana», hanno ricordato i capi di Stato del subcontinente (giunti tutti nella capitale, tranne il golpista paraguayano Federico Franco, per partecipare ai funerali di Stato del presidente). E a piangerlo è una lista impressionante di movimenti popolari latinoamericani e non solo (di «perdita irreparabile» parlano ad esempio Via Campesina e il Movimento dei Senza Terra del Brasile) e di personalità illustri di tutto il mondo.

Non poteva essere altrimenti: come ha sottolineato Atilio Borón (Rebelión, 6/13), Chávez è stato «il protagonista principale della sconfitta del più ambizioso progetto imperialista per l'America Latina: l'Alca», a cui egli ha opposto il progetto alternativo dell'Alba (l'Alleanza bolivariana per le Americhe), una proposta di integrazione destinata a mantenere vivo il sogno di Bolívar e Martí di un'America unita e solidale. E se «basterebbe questo a collocarlo nella galleria dei grandi patrioti della Nostra America», «egli ha fatto molto di più», «riformattando l'agenda dei governi, dei partiti e dei movimenti sociali della regione con un interminabile torrente di iniziative e proposte di integrazione», da Telesur a Petrocaribe e al Banco del Sur, fino alla Celac (Comunità degli Stati Latinoamericani e Caraibici). Come evidenzia del resto Juan Carlos Monedero, docente di Scienze Politiche all'Universidad Complutense di Madrid (Público, 6/3), Chávez «sapeva che un popolo non può salvarsi da solo. Che bisognava salvare tutto il Continente. Non è quello che l'Europa chiede a Merkel? Ma Merkel non è Chávez».

Nel segno di Bolivar

Hugo Chávez nasce a Sabaneta, nello Stato di Barinas, il 28 luglio del 1954, secondo di sei figli di una coppia di maestri rurali, i quali, a causa delle ristrettezze economiche, avevano dovuto affidarlo alla nonna paterna. All'età di 17 anni si arruola nell'Accademia Venezuelana di Arti Militari e inizia la sua carriera nelle Forze Armate, raggiungendo il grado di colonnello. Sostenitore convinto del pensiero e dell'opera del Libertador Simón Bolívar, Chávez guida nel 1992 la ribellione contro il corrotto presidente Carlos Andrés Pérez. Ma senza successo: arrestato e imprigionato, riacquista la libertà nel 1994 grazie a un'amnistia, ma deve abbandonare le Forze Armate. Dal carcere esce con le idee chiare e la volontà altrettanto chiara di trasformare un Paese: fonda il Movimento V República e si presenta alle elezioni presidenziali del 1998, con un programma centrato sul riscatto del pensiero bolivariano, il recupero della sovranità popolare e nazionale, il sostegno alle fasce povere e la convocazione di un'Assemblea Costituente per la rifondazione dello Stato venezuelano. Decide di dargli fiducia il 56,2% degli elettori. Una fiducia

che si dimostrerà ben riposta.

Dopo il suo insediamento alla guida del Paese, gli eventi si susseguono a un ritmo vertiginoso: prima il referendum per l'Assemblea costituente, poi l'elaborazione della nuova Carta costituzionale, approvata dai venezuelani con il 71% dei voti, quindi la convocazione delle prime elezioni della neonata Repubblica Bolivariana del Venezuela, vinte da Chávez con il 59,8% dei suffragi. In appena due anni, gli investimenti in campo sociale passano dal 29 al 37% della spesa pubblica, con l'aumento del 100% dei fondi destinati all'educazione e del 108% di quelli destinati alla salute. Ma subito aleggia in Venezuela lo spettro del golpe cileno: nel dicembre del 2001 la Federazione delle Camere del commercio (Fedecamaras) proclama lo sciopero generale, con l'obiettivo di ottenere la deroga di provvedimenti come la Legge sulla terra, che permette di confiscare e redistribuire terreni privati al di sopra di una certa dimensione e giudicati improduttivi, o la Legge sugli idrocarburi, che segna un'inversione di tendenza rispetto a 20 anni di liberalizzazione e privatizzazione nel settore petrolifero.

Il colpo di Stato arriva sul serio, l'11 aprile del 2002. A scatenarlo è il ricambio dei vertici dell'azienda petrolifera di Stato deciso da Chávez, con il conseguente sciopero generale indefinito promosso dagli antichavisti con la benedizione (e partecipazione) degli Stati Uniti. Ma per latifondisti, industriali, ceti medi e alti, esponenti della gerarchia ecclesiastica, oltre che per gli inquilini della Casa Bianca, la festa dura poco: grazie alla massiccia mobilitazione del popolo venezuelano, il presidente viene reintegrato nel giro di appena 48 ore. Ad uscire malconci dalla vicenda, oltre naturalmente al presidente della Confindustria venezuelana, il golpista Pedro Carmona, sono i vertici della Chiesa cattolica, a cominciare da mons. Baltazar Enrique Porras, dall'allora arcivescovo di Valencia Jorge Urosa Savino e soprattutto dal card. Ignacio Velasco, il quale si era spinto a chiedere «in nome di Dio» al presidente, tenuto prigioniero nell'isola della Orchila, di firmare la rinuncia alla presidenza perché «tutto era già compiuto». «Il popolo – racconterà Chávez – stava combattendo nelle strade, i militari patrioti si univano ad esso, la dittatura perseguitava e assassinava, il Venezuela era prossimo a una guerra civile e quel cardinale mentiva consapevolmente, dicendomi che tutto era calmo, che il popolo era tranquillo, che io dovevo fare “un ultimo gesto” firmando la rinuncia e che “Dio mi avrebbe colmato di benedizioni”. Fu allora che gli dissi: “Ahi, cardinale, se Cristo ti vedesse”. Ma il conflitto tra governo e gerarchia cattolica accompagnerà l'intera vicenda presidenziale di Chávez: da allora, nessuna accusa verrà risparmiata al leader venezuelano, a fronte di un silenzio assordante da parte della gerarchia sulle conquiste sociali della rivoluzione bolivariana. E una frattura realmente grave si consuma all'interno della Chiesa cattolica tra i vertici ecclesiastici e la Chiesa di base, decisa ad accompagnare il popolo semplice e povero divenuto protagonista della sua storia.

Con il popolo, contro l'oligarchia

Fallito il golpe, un nuovo attacco contro Chávez viene, tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003, dallo sciopero – in realtà golpe mascherato da sciopero – portato avanti per 62 giorni dall'opposizione con l'obiettivo di paralizzare l'industria petrolifera nazionale (la Pdvsa), sulla pelle dei malati e delle donne incinte che non possono raggiungere l'ospedale per mancanza di benzina (nessuna parola di condanna giunge dai vescovi). Dopo aver quasi messo in ginocchio il Paese, gli antichavisti devono tuttavia arrendersi: le attività petrolifere, dopo i licenziamenti e le sostituzioni di manager e tecnici negli impianti, tornano lentamente alla normalità. Ma i danni del blocco (attuato dalla dirigenza, non dai lavoratori) provocano una caduta drastica delle entrate fiscali del Paese nel primo trimestre del 2003.

È proprio a partire dal 2003, tuttavia, che nascono le “missioni”, i programmi sociali del governo negli ambiti dell'educazione (con progetti che vanno dall'alfabetizzazione di adulti e adolescenti fino a programmi diretti ai giovani che vogliono andare all'università), della salute (con l'introduzione del sistema cubano del medico di famiglia, grazie a cui oltre 20mila lavoratori della salute abitano e convivono con il popolo nei luoghi più poveri, ma anche con progetti come la Missione Miracolo, per risolvere i problemi alla vista, o la Missione Sorriso, per far fronte ai problemi dentali), dell'alimentazione (garantendo l'accesso ai beni

alimentari al prezzo di costo, attraverso una rete locale di negozi non appartenenti allo Stato), della politica abitativa e, più in generale, in tutti i campi legati al miglioramento delle condizioni di vita delle fasce povere ed emarginate (come, ad esempio la Missione Musica, rivolta a garantire ai bambini e ai giovani più poveri l'accesso all'educazione musicale, anche come strumento di prevenzione della violenza).

L'opposizione prova a giocare una nuova carta, sperando di sbarazzarsi del presidente nel referendum di revoca previsto dalla Costituzione bolivariana nei confronti di qualunque carica elettiva, dunque anche quella del presidente della Repubblica, una volta raggiunta la metà del mandato (nessun'altra democrazia occidentale consacra il diritto dei cittadini a revocare anticipatamente il mandato del presidente). Ma anche questa volta deve arrendersi: il 15 agosto del 2004, Chávez riporta una limpida e netta vittoria (58,3% contro 41,7). Coloro che erano invisibili, commenta Eduardo Galeano, «non sono disposti a ritornare a Nadalandia, che è il paese in cui abitano los nadies», quelli che non contano niente.

Non sapendo più che pesci prendere, nel dicembre del 2005, l'opposizione venezuelana, manovrata abilmente da Washington, decide di disertare le elezioni parlamentari, ritirando i propri candidati: di fronte a una sconfitta certa, i partiti di opposizione preferiscono boicottare il processo elettorale, lasciando che Chávez si presenti da solo e avvalorando così, in sede internazionale, l'idea di un deficit democratico nel Paese.

Otto anni di vittorie e una sconfitta

Nessuna sorpresa viene dalle elezioni presidenziali del 2006, quando a far notizia, più che la vittoria di Chávez, è il riconoscimento della sconfitta da parte dell'opposizione: talmente grande la differenza tra il vincitore e il candidato delle destre Manuel Rosales, governatore dello Stato di Zulia ed ex golpista (61% contro 38%), da impedire all'opposizione anche il ricorso alla protesta contro presunte frodi. All'indomani delle elezioni, il presidente annuncia un progetto di riforma costituzionale, sottolineando la volontà di avanzare verso la «costruzione della patria socialista». Un progetto che – discusso e approvato dall'Assemblea nazionale dopo più di due mesi di discussioni e oltre 20mila assemblee nei diversi villaggi e nelle diverse piazze dei quartieri e delle città – viene sottoposto a referendum il 2 dicembre del 2007.

Delle profonde modifiche introdotte dal progetto di riforma – la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 36 ore settimanali, la soppressione dell'autonomia della Banca Centrale, la definizione di nuovi strumenti di partecipazione del popolo, lo sviluppo dell'agroecologia come base strategica dello sviluppo rurale, la creazione di nuove forme di proprietà, con la rivendicazione di un diritto alla proprietà privata sociale contro un diritto alla proprietà privata capitalista – è soprattutto una, però, a catturare l'attenzione internazionale: quella relativa alla “rielezione indefinita”, con l'abrogazione del limite al numero di mandati presidenziali (che passano inoltre da sei a sette anni). Se c'è chi evoca lo spettro di una dittatura, sono in molti a difendere la misura voluta da Chávez. Come il presidente brasiliano Lula, che definisce “divertente” il fatto che Margaret Thatcher sia stata tante volte eletta primo ministro o che Helmut Kohl sia rimasto tanti anni al potere e «nessuno si sia mai chiesto se la proposta di vari mandati consecutivi fosse cattiva».

Contestato aspramente dalle élite, il progetto di riforma costituzionale riceve una durissima bocciatura anche dalla Conferenza episcopale, che giunge a definirlo «moralmente inaccettabile alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa», lanciando l'allarme sulla presunta soppressione della libertà, «che non corregge le ingiustizie ma ne aggiunge altre, asfissianti e insopportabili», ed esprimendo una condanna del modello di Stato marxista-leninista, per quanto in nessuna parte del progetto si trovi anche solo una semplice menzione di Marx o Lenin.

Più di una critica al progetto di riforma giunge, tuttavia, anche dal campo amico, rispetto non solo alla poca chiarezza relativa al progetto di costruzione del socialismo del XXI secolo, ma anche all'inopportunità dell'eliminazione dei limiti per la rielezione presidenziale, in quanto ostacolo alla creazione di una cultura autenticamente democratica. A tutti Chávez risponde: «Se il popolo dirà no, sarà no, io farò sempre quello che decide il popolo». E il popolo, per la prima e unica volta, dice no: rispetto alle elezioni del 2006, mancano all'appello 3 milioni di voti, un calo di consensi che molti riconducono ai limiti del processo rivoluzionario, a

cominciare dal peso di una struttura statale burocratica, corrotta e inefficiente. A smentire ancora una volta quanti lo accusano di tendenze dittatoriali, Chávez riconosce serenamente la sconfitta. Sconfitta, oltretutto, di strettissima misura, 50,7% contro 49,3%: percentuali che, se fossero risultate invertite, avrebbero di sicuro fatto gridare la destra alle frodi e al colpo di Stato.

Ma Chávez ottiene ugualmente il suo obiettivo: al referendum del 15 febbraio del 2009, infatti, il 54% dei venezuelani dice sì all'emendamento costituzionale che permette a presidente, deputati, governatori e sindaci di ricandidarsi indefinitivamente. E che dunque consente a Chávez di ripresentarsi anche alle elezioni presidenziali del 2012, «a meno che – dice – Dio non disponga altrimenti».

Chávez, ancora e ancora

Un campanello d'allarme suona però, e forte, alle elezioni venezuelane per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale, nel settembre del 2010, quando il Partito Socialista Unido de Venezuela (Psuv) conquista appena 98 seggi, contro i 65 dell'opposizione. L'amara vittoria impone una rapida e profonda revisione dell'azione di governo, anche a fronte della crisi economica attraversata dal Paese, in gran parte dovuta al crollo del prezzo del petrolio, da cui il Venezuela è ancora fortemente dipendente (per il 90% del totale delle esportazioni). E a cui si aggiunge una siccità senza precedenti, con conseguenti problemi nella somministrazione di energia e gravi paralisi nell'attività industriale, oltre a un'errata politica di sopravvalutazione del bolivar, la moneta locale, che determina una riduzione delle esportazioni e l'aumento del tasso di inflazione.

Si arriva infine alle elezioni presidenziali dell'ottobre scorso, definite dal dirigente del Movimento dei Senza Terra del Brasile João Pedro Stedile come «elezioni continentali», essendo in gioco non solo la continuità del progetto bolivariano, ma il destino dell'intera Patria Grande. La stampa internazionale (a cominciare da quella italiana) parla di «elezioni al cardiopalma», con i due contendenti separati appena da una manciata di voti: uno, Henrique Capriles Radonsky, il candidato dell'oligarchia, descritto come giovane e arrembante, l'altro, Hugo Chávez, presentato come malato e sul viale del tramonto politico. Ma le cose non vanno così: la vittoria è netta (55,15% contro 44,25%), con il numero dei voti pro-Chávez che sfonda per la prima volta il muro degli otto milioni, contro i poco meno di 6 milioni e mezzo dell'opposizione. «Hai arato il terreno, lo hai seminato, lo hai irrigato e ora ti godi il raccolto», è la frase che gli rivolge la presidente argentina Cristina Kirchner. Due mesi dopo, l'annuncio della ricaduta del presidente, costretto a operarsi per la quarta volta, a cui il popolo risponde consegnando al Psuv, alle elezioni regionali dello scorso 16 dicembre, una schiacciante vittoria.

La conquista della dignità

Un caudillo allergico alla democrazia (quando non, semplicemente, un dittatore, come è stato ancora in questi giorni descritto): così i media "ufficiali" (e quelli italiani non fanno sicuramente eccezione) hanno generalmente definito il presidente Chávez, offrendone spesso e volentieri una grottesca caricatura. E ponendo l'enfasi su una presunta mancanza di libertà di espressione, malgrado in Venezuela l'80% della stampa scritta sia nelle mani dell'opposizione, la quale controlla anche 61 canali televisivi su 111, con un audience che supera il 61%.

«La bella rivoluzione», come l'ha chiamata il leader bolivariano, è stata dunque in gran parte una rivoluzione sottaciuta. Ma ai margini dell'informazione ufficiale, nell'ampio arcipelago dei mezzi di comunicazione alternativa, quella rivoluzione è stata raccontata ampiamente, e in maniera assai diversa. Per quanto il progetto di costruzione del socialismo del XXI secolo sia rimasto essenzialmente a livello di intenzioni e il Venezuela resti a tutti gli effetti un Paese capitalista; per quanto neppure Chávez sia riuscito a intaccare il modello estrattivista dilagante in tutta l'America Latina; per quanto gli errori commessi (e spesso riconosciuti) non siano pochi e i problemi restino seri (l'inefficienza dell'apparato burocratico, la corruzione dilagante, la violenza...); una sorta di rivoluzione, nondimeno, c'è stata. Al di là di un investimento nelle politiche sociali pari al 43,2% del bilancio statale, di una netta riduzione della percentuale di poveri (passata, tra il 2001 e il 2010, dal 48,6% al 27,8%) e di molti altri dati incoraggianti (basti

ricordare come il Paese presenti il miglior coefficiente Gini – l'indice che misura il tasso di disuguaglianza – dell'America Latina e come, secondo i risultati di un sondaggio Gallup, il Venezuela risulti al quinto posto, insieme alla Finlandia, nella classifica dei Paesi considerati più felici dai propri abitanti), il risultato in assoluto più importante è stato quello della conquista di una nuova consapevolezza da parte del popolo povero, la coscienza della propria insopprimibile dignità. È su questo che, già nel 2007, poneva l'accento, in un'intervista rilasciata ad Adista, il gesuita p. Numa Molina: «Ho visto una donna di un quartiere povero, con un bambino in braccio, avvicinarsi al direttore di un qualche dipartimento statale e chiedergli conto di una petizione che lei, insieme a un gruppo di donne del quartiere, aveva presentato senza ottenere risposta. Il direttore le ha spiegato che la responsabilità non era sua, ma del tale ufficio. "Ma è proprio perché lei è il direttore che deve rispondere", ha ribattuto lei. E poiché lui cominciava ad alterarsi, la donna ha sfilato dalla tasca la Costituzione, che in Venezuela è diffusa in un formato minuscolo, tascabile. E ha detto che lui aveva il dovere di rispondere, perché questo diceva la Costituzione all'art. tale, e ha cominciato a leggerlo. A quel punto il direttore ha cambiato completamente atteggiamento: le ha dato appuntamento per il giorno dopo e le ha lasciato il numero del cellulare. È così che il popolo venezuelano ha imparato a difendere i propri diritti».

(claudia fanti)

(Fonte: ADISTA)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=52592>

Europa

I balcani occidentali sulla loro strada verso l'Unione Europea (di Štefan Füle)

Di seguito il discorso di Štefan Füle Commissario europeo per l'allargamento e la politica di vicinato: " Signor Presidente, Sono lieto di avere l'opportunità di partecipare a questa conferenza sulla prospettiva europea dei Balcani occidentali. Questi scambi di opinioni, in particolare con i membri del Parlamento europeo, mi hanno permesso di capire la posizione delle principali parti interessate e di collaborare con gli altri nel portare avanti la nostra politica fin dall'inizio del mio mandato come Commissario per l'allargamento e la politica europea di vicinato. L'anno passato ha visto grandi progressi da un certo numero di paesi dei Balcani occidentali sulla loro strada verso l'Unione europea.

La Croazia è a un paio di mesi di distanza dal diventare il 28 ° Stato membro, la Serbia è un paese candidato e negoziati di adesione sono stati aperti con il Montenegro. Nel 2013, è fondamentale che la quantità di moto per l'allargamento sia mantenuto e che le riforme necessarie per progredire nel cammino europeo nei paesi dell'allargamento sono perseguite con vigore. Mantenere lo slancio dell'allargamento e lo slancio delle riforme sono due facce della stessa medaglia. Entrambi sono fondamentali per la credibilità della nostra politica di allargamento. Una politica di allargamento credibile è parte della soluzione di alcuni dei problemi che il nostro continente si trova ad affrontare, e non - come alcuni sostengono - una parte del problema. L'allargamento significa promuovere la stabilità economica e finanziaria e il sostegno aumento degli scambi e opportunità di business nei paesi aspiranti che, con le nostre economie interconnesse, è nel nostro interesse in quanto si traduce in maggiore crescita e occupazione. Allo stesso tempo, tenendo conto delle sfide più importanti che attendono l'Unione europea, la politica di allargamento dovrebbe riflettere un prudente approccio cauto sulla base di una rigorosa condizionalità. A seguito dell'adozione del pacchetto allargamento della Commissione nel mese di ottobre, le conclusioni del Consiglio sull'ampliamento del mese scorso è stato impostato un programma ambizioso per il primo semestre del 2013. Ciò comporterà un notevole lavoro per tutti gli interessati. In primo luogo sarà per i paesi dell'allargamento a soddisfare le aspettative e di realizzare le condizioni necessarie. Prima di prendere l'utente attraverso il processo di allargamento, per i paesi dei Balcani occidentali nel prossimo anno, vorrei soffermarmi su un paio di questioni orizzontali che ritengo estremamente importante e che definirà l'allargamento di quest'anno. Il primo è

questioni bilaterali e qui siamo di fronte a una sfida, perché abbiamo chiaramente dire che: non vogliamo principali questioni bilaterali da importare nell'Unione europea; non vogliamo bilaterali "miniere" di esplosivo nel bel mezzo del processo di adesione. E che pone la domanda: come faremo a gestire i problemi bilaterali? Alcuni possono essere risolti facilmente tra le parti interessate, gli altri possono essere risolti con l'aiuto dell'Unione europea, e, come la Croazia e la Slovenia hanno dimostrato, un meccanismo di arbitrato potrebbe aiutare. Infine abbiamo la Corte internazionale di giustizia dell'Aia. La cosa più importante nel 2013 è che questo problema è riconosciuto come uno dei principali elementi di relazioni di buon vicinato, un principio al quale si farà riferimento sempre di più man mano che andiamo avanti. Ed è importante che si cominci ad affrontare questi problemi in modo da non ostacolare il processo di adesione. La seconda questione orizzontale che sarà molto importante per il prossimo anno è quello di conciliare ravvicinamento con l'acquis, tutti i 130.000 o 140.000 pagine di esso, con ciò che è in cantiere e ciò che viene deciso in ogni Consiglio e del Parlamento europeo della sessione. La crisi ha dimostrato che, come è importante realizzare la acquis, è anche importante che tutti i paesi candidati all'adesione siano associati ai cambiamenti di governance economica dell'Unione europea. E' chiaro che l'Unione europea deve continuare ad evolversi, se è quello di superare le importanti sfide che si trova ad affrontare e se si vuole avere successo in un mercato sempre più competitivo contesto economico mondiale. L'Unione europea che i paesi dei Balcani occidentali dovrebbero unirsi alla fine sarà senza dubbio in modo alquanto diverso da parte dell'Unione europea di oggi. Nel suo documento di strategia 2012 la Commissione europea ha sottolineato l'importanza di un ulteriore associare i paesi dell'allargamento al rafforzamento della governance economica dell'Unione europea, nonché le misure di attuazione per sostenere la ripresa economica. Paesi dell'allargamento Per conoscere già ora con i cambiamenti in atto nell'Unione europea non solo sostenere le riforme economiche, ma anche rafforzare la responsabilità in questi paesi. Guardando al lavoro che ci attende in materia di allargamento, in primavera la Commissione europea pubblicherà la sua ultima relazione di controllo sulla Croazia e anche relazioni su diversi candidati e potenziali candidati. Sulla base di tali relazioni, se i progressi sono stati compiuti sufficienti, gli Stati membri, valuterà l'opportunità di aprire i negoziati di adesione con la Serbia e con l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia, e se approvare un mandato per avviare negoziati con il Kosovo su una di stabilizzazione e di Accordo di associazione. A seconda del corso, una relazione sulle Albania è anche possibile, mentre la prospettiva di una domanda di adesione credibile dalla Bosnia-erzegovina rimane aperto, soggetto a condizioni ben note. Nel 2013, ho anche guardare avanti per l'avanzamento dei negoziati di adesione con il Montenegro e il progresso nel dialogo sui visti con il Kosovo. Signor Presidente, Per tutti i paesi dei Balcani occidentali, tappe importanti del percorso europeo sono a portata di mano, se le condizioni sono soddisfatte. Non vediamo l'ora di giocare a tutti la loro parte per facilitare ulteriori progressi del programma di allargamento nel prossimo periodo, in modo da poter fornire il programma ambizioso di cui il Consiglio di dicembre. Siamo pronti a fare la nostra parte. Grazie per la vostra attenzione, non vedo l'ora per la nostra discussione."

POLITICA REGIONALE DELL'UE: CREARE FIDUCIA TRA COMUNITÀ DIVISE

Bruxelles, 30 gennaio 2013 - In seguito all'assegnazione del premio Nobel per la Pace all'Unione europea, la Commissione europea invita le comunità divise nell'Ue e fuori di essa a esaminare se e come potrebbero attingere all'esperienza del programma Peace dell'Ue realizzato nell'Irlanda del Nord e nella regione confinante dell'Irlanda. Giovedì 31 gennaio, alle ore 9.00, Johannes Hahn, commissario responsabile per la Politica regionale, ospiterà nell'edificio Charlemagne una conferenza intitolata "Bringing Divided Communities Together - Sharing the Experience of the Eu Peace Programme" (Far incontrare le comunità divise - Condividere l'esperienza del programma Peace dell'Ue). Alla conferenza parteciperanno anche il Primo ministro dell'Irlanda del Nord, Peter Robinson, il vice primo ministro, Martin McGuinness, e il ministro

irlandese per la Spesa pubblica e la riforma, Brendan Howlin. Alla conferenza presenzieranno rappresentanti degli Stati membri dell'Ue, dei paesi candidati, dei paesi oggetto della politica di vicinato e altri. Prenderanno parte alla conferenza anche i partecipanti di tre progetti di peace-building nell'Irlanda del Nord per condividere le loro esperienze. Alla loro esposizione farà seguito una discussione per analizzare in quale misura la strategia del programma Peace potrebbe essere applicata in altre parti del mondo. In vista di questo evento, il commissario Hahn ha affermato: "I programmi Peace dell'Ue hanno avuto ripercussioni positive sulla vita di circa un milione di persone nell'Irlanda del Nord e nella Border Region dell'Irlanda ed hanno contribuito a creare le condizioni per la pace e la riconciliazione. Questa è un'occasione per celebrare l'operato di molte persone coraggiose e impegnate di entrambe le comunità e di stabilire in quale misura altri possano trarre insegnamento dalla loro esperienza". Il commissario ha aggiunto, "Gli eventi recenti nell'Irlanda del Nord hanno dimostrato che c'è ancora del lavoro da fare, ma anche che la grande maggioranza della popolazione desidera la pace. I fondi dell'Ue devono svolgere un ruolo importante per contribuire a porre le fondamenta di una società condivisa in cui ogni comunità si avvantaggia dei frutti della pace. La politica regionale ha, per l'appunto, il compito di fornire investimenti atti a fare la differenza nella vita delle persone, ed io ho fiducia che il programma Peace continuerà indipendentemente dai risultati delle attuali discussioni di bilancio". I progetti presentati alla conferenza sono: Groundwork Ni ha gestito due progetti imperniati su zone geografiche contestate, tentando di superare le divisioni settarie e la segregazione all'interno delle comunità locali nell'Irlanda del Nord e nella regione irlandese confinante. Oltre a trovare un uso pratico per i siti in condizioni d'abbandono o inutilizzati, si sono create tra le due comunità relazioni di buon vicinato pervenendo a decisioni comuni sulle aree locali destinate alla riqualificazione e alla trasformazione e ponendo le basi per una convivenza pacifica per il futuro. Theatre of Witness si basa su rappresentazioni teatrali: la vita vera di persone di diversa estrazione è rappresentata dagli interessati stessi. Le produzioni di Theatre of Witness abbracciano le varie dimensioni della parola, della musica, del movimento e delle immagini di animazione. Alcuni recenti programmi del Theatre of Witness hanno fatto incontrare le vittime di atti di violenza con coloro che li hanno commessi o vi hanno assistito per approfondire gli aspetti della responsabilità, della colpa, del perdono e della riabilitazione. Football for All è un programma che intende affrontare le derive settarie e il razzismo attraverso il gioco del calcio e diverse misure educative a livello di base, come ad esempio la collaborazione con i club calcistici irlandesi e i gruppi della collettività, i tifosi e i volontari. Contesto: Il programma Peace Iii per l'Irlanda del Nord e la Border Region dell'Irlanda è cofinanziato dall'Unione europea (225 milioni di Eur forniti dall'Ue con un ulteriore contributo nazionale di 108 milioni di Eur) attingendo ai fondi per la politica regionale. Gli obiettivi principali del programma Peace Iii sono il rafforzamento dei progressi verso una società pacifica e stabile e la promozione della riconciliazione fornendo assistenza a operazioni e progetti che contribuiscono a riunire le comunità e a far maturare l'immagine di una società condivisa per tutti. Il lancio del programma Peace nel 1995 era stato la manifestazione diretta del desiderio dell'Unione europea di dare una risposta positiva alle nuove opportunità che si aprivano nel processo di pace nell'Irlanda del Nord in seguito agli annunci di cessate il fuoco dei gruppi paramilitari. Da allora l'Ue ha fornito un'ulteriore assistenza finanziaria attraverso il programma Peace Ii e l'attuale Peace Iii (2007-2013) per un totale di 1,3 miliardi di Eur. Il programma pone particolarmente l'accento sulle iniziative ispirate dalle comunità stesse per pervenire a una visione condivisa della società, lavorare assieme su progetti comuni e fare i conti con il passato. Si assicurerà la copertura dell'evento e si forniranno immagini di repertorio. [Http://ec.europa.eu/regional_policy/conferences/peace/agenda_en.cfm](http://ec.europa.eu/regional_policy/conferences/peace/agenda_en.cfm)

(segnalato da Luigi Badiali)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1771